



SAN GIUSEPPE DA COPERTINO

P. GUSTAVO PARISCIANI

O. F. M. Conv.

San Giuseppe da Copertino

(Riduzione dall'opera critica dello stesso autore)

**ED. «PAX ET BONUM» - Santuario S. Giuseppe da Copertino
OSIMO (Ancona)**

1963

Ex parte Ordinis nihil obstat
P. GIOVANNI MARINELLI
Min. Prov.

Ancona, 22 agosto 1963

Imprimatur
Mons. MARINO FLAMINI
Vic. Gen.

Osimo, 28 Agosto 1963

L'AUTORE SI RISERVA OGNI DIRITTO DI TRADUZIONE
E DI DIVULGAZIONE DI NOTIZIE INEDITE

Arti Grafiche FAVIA - Bari-Roma

Presentazione

Narrare la vita di un santo in poche pagine è come volere il mare in un secchiello. Chi scrive ha più dispiacere per ciò che ha lasciato che soddisfazione per quello che ha detto. Ma lo scopo del libretto è di propagandare la devozione al « **santo dei voli** » nell'ambiente più bisognoso, particolarmente fra gli studenti, a cui non si permette molto spesso l'acquisto di grossi volumi, che negano il piacere della fretta e della comprensione.

Sono certo, comunque, che le brevi notizie qui raccolte serviranno ad innamorare i devoti verso un santo così tipico della Chiesa di Dio, per il suo esempio di ascesa verso l'alto, per l'esterno sfoggio dei misteri liturgici, per quel tanto di umano che si scopre nelle sue scarse doti, nelle sue dure sofferenze, nel suo esilio, nella sua prigionia, nel disprezzo da cui è nata la santità.

Se interesse o venerazione porteranno al desiderio di maggior conoscenza, invitiamo alla lettura di un nuovo e grande volume — edizione critica e completa della vita di San Giuseppe da Copertino — dov'è anche raccolta una lunga serie di parabole, di sentenze, di consigli spirituali per il clero e per il popolo, per le anime buone come per i peccatori: tutta la luce, insomma, che Iddio ha depresso nel cuore di un umile indotto per farne un astro nel firmamento del regno dei cieli.

*Osimo, nel tricentenario dalla
morte di San Giuseppe da
Copertino - 18 settembre 1963*

l'autore

Padre Gustavo Parisciani

dei Frati Minori Conventuali

San Giuseppe da Copertino nacque in una stalla come Gesù e come Francesco di Assisi. Suo padre Felice Desa, già bravo carradore e poi custode del castello dei Duchi Pinelli, era un uomo di ottimo cuore. Firmando delle sigurtà (le moderne cambiali) come mallevadore di amici bisognosi ma poco fidati, si era ritrovato carico di debiti ed era fuggito di casa per non cadere in mano alla Giustizia.

Molto spesso gli sbirri visitavano quella casa per dei sequestri. Franceschina Panaca, la sua donna, in prossimità di dare alla luce una creatura, era fuggita in una stalletta delle vicinanze, all'avvicinarsi di questi messi del tribunale. E lì, nella miseria e nel duplice dolore, era avvenuto il miracolo della vita.

Giuseppe Maria fu battezzato il 17 giugno 1603. Insieme alla sorella Livia (altri quattro piccoli erano morti in tenera età), egli fu educato cristianamente dalla madre, ottima terziaria francescana, a cui forse le disgrazie familiari davano un tono di eccessiva severità, ma che possedeva le virtù della fede, del buon esempio e del pieno sacrificio di sè. In un'epoca, infatti, in cui solo i più ricchi si permettevano di studiare, il ragazzo fu mandato a scuola, a differenza di tanti coetanei. Il nuovo ambiente però, anche per il suo carattere già ardito e risentito, non gli procurava molti amici. Una volta che, al suono dell'organo, era rimasto incantato e trasognato, gli appiopparono il nome di « bocca-aperta ».

Purtroppo, il pericolo scolastico di Giuseppe fu di brevissima durata. Un tumore maligno, spuntato in una natica e finito in cancrena, lo costringerà a letto per cinque lunghi anni. Abbandonato da tutti per l'in-

sopportabile fetore, trascorse la fanciullezza nella solitudine, nella pazienza, nel pensiero di Francesco, di cui la madre gli narrava, e del tabernacolo, presso cui si faceva condurre di peso dopo vive insistenze. Maturavano così in lui la vocazione al sacerdozio e tutti i germi della vera santità.

Dopo una inutile operazione tentata da un eremita, già medico agli Incurabili di Napoli, Franceschina condusse il suo ragazzo nel santuario di Santa Maria delle Grazie, a Galatone. Dopo l'unzione con l'olio della lampada, Giuseppe si alzò guarito.

Le misere doti

Aveva ormai 14 anni: l'età del mestiere. Cominciò col vendere crine vegetale, per passare poi nella bottega di un mastro calzolaio. Ma il giovanetto pareva inadatto a qualsiasi impresa per la sua connaturata incapacità e per le sue continue distrazioni. Sogno migliore sembrava il dedicarsi a Dio, ma i Frati Minori Conventuali, tra cui contava parecchi parenti — tutte persone addottorate e di larga fama — risposero negativamente ad ogni richiesta.

Giuseppe provò presso i Riformati di Casole che, per imprecisati motivi, dilungavano l'accettazione. Unitamente ad altri compagni, si presentò allora al Provinciale dei Cappuccini per essere accolto come fratello laico. Fu accettato col nome di Fra Stefano e inviato a Martina Franca per il noviziato, nell'agosto del 1620.

Dopo otto mesi sarà licenziato. Le sue misere doti di ortolano, di cuoco, le sue incomprensibili distrazioni, attribuite a mancanza di vista, e un tumore al

ginocchio, che aveva tentato di tagliarsi da solo, furono i motivi del congedo.

Giuseppe non ebbe il coraggio di presentarsi a casa in quelle condizioni. Con due giorni di marcia estenuante, attraverso desolate pianure, raggiunse lo zio Padre Francesco Desa, che predicava la quaresima ad Avetrana. Seppe lì della morte del babbo e della pena del carcere che ora lo aspettava, secondo la legge del tempo, se fosse caduto in mano agli antichi creditori.

Ricondotto a Copertino, non ebbe che rimproveri e derisioni. Mamma Franceschina gli implorò un posto qualsiasi tra i parenti frati, ma ebbe ancora un rifiuto. Il giovanotto fuggì allora alla Grottella, un piccolo santuario a poche miglia di distanza, dove il Padre Giandonato Caputo, un altro celebre zio, già Provinciale di Puglia e di Polonia, stava fabbricando un conventino. Trovò peggiore accoglienza. Non gli restava che darsi alla macchia, se la carità del Padre Sacrestano non lo avesse nascosto in un bugigattolo sui soffitti della chiesa.

La dura prigionia durò sei mesi. Poi, al racconto della dura sorte del nipote e delle sue ignorate virtù, gli zii si commossero e gli donarono l'abito da terziario, che godeva allora il privilegio dell'immunità dalla forza pubblica secolare. Avrebbe fatto il servitorello del convento.

Un lungo miracolo

A 22 anni — come volevano le Regole — per le sue chiare virtù religiose, lo vestirono da fratello laico. Questa sarebbe restata la condizione di Giuseppe, se

in convento non si fosse scoperta una sua segreta passione: egli studiava di notte e di nascosto per vincere la sua non colpevole ignoranza. La cosa fece molta impressione e Padre Desa propose di accettarlo addirittura come chierico. Non sarebbe stato un dotto come loro, ma avrebbe celebrato messa e sarebbe rimasto al servizio del piccolo santuario di campagna.

Le molte difficoltà del progetto furono superate dal Padre Caputo, durante un'adunanza di Superiori tenutasi ad Altamura il 19 giugno 1625. Con dispensa speciale, l'ormai Fra Giuseppe da Copertino fece da solo il suo noviziato alla Grottella, sotto la guida del Padre Giambattista Panaca, un altro parente della madre, e sotto l'occhio vigile del venerando Caputo.

Superata qualche difficoltà, soprattutto nell'essere iniziato al latino e nel dover apprendere a memoria i capitoli della Regola, Fra Giuseppe fu accettato formalmente nell'Ordine dei Minori Conventuali con la professione dei voti solenni di povertà, castità e obbedienza. Fu un giorno di commozione e di pianto per l'umile fraticello, che non si sarebbe aspettato tanto dalla vita.

Ancora sotto la guida degli zii, Fra Giuseppe a prepararsi al sacerdozio con lo studio della Morale e dei Dogmi cattolici. Sei mesi dopo, il 3 gennaio 1627, fu condotto a Nardò nella cappella privata di S. E. Monsignor Girolamo de Franchis, che gli conferì la tonsura e i Quattro Ordini Minori. Il 27 febbraio dello stesso anno, Fra Giuseppe ebbe anche il Suddiaconato. Il 20 marzo avrebbe dovuto ricevere il Diaconato.

I Sacri Canonici non permettevano di accedere a tale Ordine senza previo rigoroso esame. Il chierico avrebbe dovuto leggere, cantare e spiegare un brano dell'Evangelario. Il suo scarso latino lo riempiva di paura. Si raccomandò alla sua Vergine della Grottella



OSIMO - Cameretta del Santo — Copia della Madonna della Grottella
particolarmente cara a S. Giuseppe da Copertino.

e imparò a puntino il più breve Vangelo dell'anno. Quando il vescovo aprì il libro, i suoi occhi lessero increduli lo stesso brano: una donna che grida dalla folla « Beato il ventre che ti ha portato » e Gesù che risponde « Beato piuttosto chi ascolta la parola di Dio e la mette in pratica ».

Restava ora la vetta più difficile. A deludere una possibile speranza, giunse notizia che il vescovo diocesano, così amico del Padre Caputo, era lontano. Le ordinazioni sarebbero state tenute dal severissimo vescovo di Castro, Monsignor Biambattista Deti. Con gli studenti di Lecce, Fra Giuseppe si recò a Poggiardo, dove passò una notte insonne, in trepida preghiera. « Perchè si conosceva debolissimo nella letteratura — ricorda un amico — dubitava non essere ammesso dagli Esaminatori ».

Ma proprio durante gli esami, arrivò al prelado un plico della massima importanza. Fidando nella scienza dei diaconi già esaminati, Monsignor Vescovo condonò il pericolo agli ultimi rimasti. Fra Giuseppe era tra quelli. Fu consacrato sacerdote il giorno dopo, 18 marzo 1628.

Giuseppe ricorderà per tutta la vita questo molteplice miracolo della sua ascesa al sacerdozio. « Mi diceva — racconterà un amico — che lui era ignorante e che fu promosso agli Ordini Sacri e al sacerdozio per grazia singolarissima di Dio e della Beata Vergine ».

Gli occhi di Dio erano fissi su la sua santità, benchè ancora in germe. « La santità — scriverà Pio XI nella sua enciclica **Ad Catholici Sacerdotii** — è la prima e la più importante dote del sacerdote cattolico. Senza questa, le altre doti poco valgono. Con questa, anche se le altre doti non sono in grado eminente, si possono compiere meraviglie, come avvenne in Giuseppe da Copertino ».

Per staccarsi dal mondo

Diventato « luce della terra e sale del mondo » Giuseppe non dimenticò di essere l'ultimo della casa e si diede al lavoro per rendersi utile in qualche modo. Zappare nell'orto, pulire il convento, guardare la stalla, aiutare il cuoco, divenne il suo mestiere ordinario. Spesso trasportava pietre e calcina per la fabbrica del conventino non ancora terminato. Usciva anche con la bisaccia al collo, ma era così poco abile cercatore che si faceva rimproverare l'inutilità della giornata.

La sera era dedicata allo studio, per arrotondare il bagaglio delle non vaste cognizioni. Difficoltà non mancavano per colpa di chi, conoscendo la sua ridicola carriera, gli negava l'olio per la lampada o lo tacciava di pigrizia. Ma Padre Giuseppe, che aveva già il permesso di confessare, non derogava al dovere della scienza. Di notte, di nascosto, puliva la chiesa, raccogliendone il pattume con le mani, per devozione. Al tutto aggiungeva tanta preghiera, una severa mortificazione con digiuni e flagellazioni.

Ma tra tante virtù, che avrebbero fatto di lui un santo religioso, il demonio lo veniva demolendo con assalti contro il voto di povertà. Venuto dalla miseria, egli sentiva un più vivo attaccamento alle cose che possedeva e ai regali che la ricca parentela non mancava di fargli: indumenti fini, tonache, quadri, orologi. La lotta tra la santità e la vita piatta durò due anni. A periodi, era capace di donare ogni cosa e di spogliarsi per il Signore. Alla prima necessità, però, mancando di fiducia nella Provvidenza, correva a ricomprare gli oggetti di cui sentiva la mancanza, diventando così il bersaglio delle lepidezze conventuali.

Dopo un nuovo atto di coraggio, una volta, si ridusse a così miseri panni che, vergognoso di farsi vedere scalzo e strappato, cadde in un eccesso di tristezza e di sfiducia in se stesso, credendosi abbandonato da Dio. Mentre singhiozzava sul pagliericcio della cella, uno sconosciuto — che Giuseppe ritenne sempre un celeste messaggero — venne a consolarlo e a gettargli addosso una tonaca nuova. Da questo momento, pieno di amore e di fede nella povertà, il suo spirito fu pronto a rispondere all'attrazione del cielo.

Quel 4 ottobre 1630!

Cominciò col commuoversi durante la pubblica lettura. Talvolta cacciava un urlo improvviso, come colpito da un pugnale. In cella o in rifugi solitari, restava lunghe ore a meditare. Il tempo gli fuggiva senza che ne avesse percezione. I confratelli, soprattutto il Padre Caputo, cominciarono a capire e lo seguirono con trepidazione. Lo trovarono fuori dei sensi la prima volta in una cappelluccia di Santa Barbara, a pochi passi dal convento.

Ma fu il 4 ottobre 1630 che il Signore lo elesse alla missione che l'avrebbe caratterizzato. Mentre a Copertino si stava snodando la processione in onore di San Francesco, Padre Giuseppe, che fungeva da ministro, si sollevò da terra, estatico e immobile, sotto gli occhi di una folla in delirio. Una voce interiore lo stava convincendo a spogliarsi per Cristo, senza vergogna di apparire « uno spirituale ». Tornato dall'estasi, fuggì vergognoso in casa di sua madre per spogliarsi degli ultimi abiti secolareschi e raggiunse la Grottella per nascondersi e riparare.

Visse da allora con Madonna Povertà, nella carità

più ardente verso tutti, nell'esatta vita comunitaria, facendosi chiamare « lo schiavo del convento ». Scelse le mortificazioni più dure, flagellandosi a sangue per ore intere, cingendosi di un cilizio di ferro che gli penetrava la carne. Rinunciò al pane, al vino, vivendo di qualche erba e qualche frutto, fino al punto di sentirsi sfinito. Ma poi, ogni mattina, celebrando il Sacrificio del suo dolce Signore, ritrovava la forza e la volontà di proseguire.

Ormai la sua vita stava cambiando. Le estasi divennero di giorno in giorno più numerose. Bastava un ragionamento spirituale, o il solo nome di Gesù e di Maria, perchè cadesse a terra, freddo cadavere, finchè la forza misteriosa non lo avesse abbandonato o il Superiore non lo richiamasse in nome della virtù dell'obbedienza.

Gli episodi di sollevamento da terra durante la messa divennero quotidiani. Anche durante la giornata, se lo spirito ardeva, poteva sollevarsi sopra un altare, sopra un albero, o fino a toccare un'immagine devota.

Il santuario della Grottella divenne un porto di mare. Ad ogni estasi, ad ogni levitazione, la commozione sconvolgeva la chiesa. Si piangeva, si gridava, ci si confessava dei propri peccati. Molti circondavano l'altare, toccavano il santo, osservandolo da ogni lato, muovendogli le braccia, facendo esperimento su la sua insensibilità col fuoco o con punte, finchè non veniva il Superiore a ristabilire la calma.

Con un lungo sospiro il celebrante tornava in sé e proseguiva la Messa, morto di vergogna. Egli avrebbe voluto celebrare in privato o non celebrare affatto, ma l'obbedienza lo legava e l'impeto soprannaturale sembrava superiore ad ogni desiderio di umiltà e di solitudine.

Imitare San Francesco era un punto fermo nella vita di Giuseppe. Nel 1631 aveva chiesto e ottenuto di pellegrinare a Loreto e Assisi, ma tutte le vie furono chiuse per il sopravvenire della peste e dovette tornare indietro. L'uno e l'altro desiderio, però, si realizzeranno a distanza di molti anni, secondo una diversa volontà di Dio.

Intanto il Signore lo rendeva spiritualmente vicino al Serafico Padre nel compito di araldo del gran Re, nella povertà, nell'amore al presepio e in mille altri episodi che sembravano usciti dai **Floretti**.

Quando i ragazzi travestiti da pastori venivano alla Grottella per suonare con timpani e zufoli, egli si univa alla loro gioia, cantando e ballando, per poi volare al Bambino, come fosse un uccello.

Anche a lui obbedivano gli animali. Gli uccelli, specie i cardelli, si facevano accarezzare da chi li vedeva come esempio di perfezione: scendere nel fango senza sporcarsi e sollevarsi per lodare Dio. Un'agnella gli servì una volta per strappare le vanità dall'abito delle suore. Un passero, che aveva donato alle Clarisse di Copertino, fece parlare di sé per lunghi anni per la puntualità nell'intonare la preghiera corale, per la furia con cui aveva diviso due novizie sul punto di accapigliarsi, e per altri gesti di vigilanza.

Più affetto meritò un leprotto, che egli salvava spesso dai colpi degli schioppi. Nei momenti più impensati, il leprotto veniva a rifugiarsi sotto la tonaca o fra le sue braccia, lasciando contrariati cani e cacciatori, fosse pure una battuta dei conti Pinelli.

I suoi umili amici pecorai venivano ogni sabato a rispondere alle Litanie nella cappella di Santa Barba-

ra. Una volta che questo non avvenne per umane preoccupazioni, egli invitò alla devozione le loro pecore e ad ogni invocazione rispose un belato concorde. E quando una eccezionale grandinata aveva distrutto un gregge nella masseria dei signori Quarta, i pastori vennero a piangere la loro compromessa onorabilità di servitori. Fra Giuseppe li seguì sul luogo del disastro, afferrò una pecora e comandò: « **Alzati, in nome di Dio!** ». E così fino a che tutto il gregge non fu resuscitato.

Un'altra scena, che sembrava tolta dai **Fioretti**, avvenne con un bambino di Nardò, portato in pellegrinaggio alla Grottella. Egli l'aveva messo a sedere e gli aveva imposto di ripetere con lui: « **Fra Giuseppe è un gran peccatore e quando muore andrà all'inferno!** ». Ma il piccolo, che aveva solo due anni, nonostante le minacce e le tirate d'orecchio, aveva sempre ripetuto: « **Fra Giuseppe è un gran santo e quando muore andrà in paradiso!** ». La stessa battaglia si era ripetuta l'anno dopo a Copertino, in casa di una terziaria, dove le devote avevano fatto ritrovare dinanzi al santo lo stesso bambino, per potersi nuovamente intenerire.

Confidate in Dio! non dubitate

Questa profusione di grazia in un povero ignorante avvalorò presto il dubbio che Giuseppe fosse invaso dal demonio. Ciò avrebbe spiegato molte cose ai maestri di filosofia. Ma — come aveva detto Gesù — satana non lotta contro se stesso e rispose alla grazia con assalti spietati, tentazioni, difficoltà, rumori, colpi improvvisi. Lo trovavano spesso fuori di cella con lo abito strappato, pesto di botte o semisvenuto sotto un

mucchio di tavole, tanto che si decise di chiamare da Copertino un certo Fra Ludovico dell'Audisa di Dragoni, perchè dormisse nella stessa stanza e lo proteggesse in ogni evenienza.

Sospinto alla lotta da queste due forze, Giuseppe cominciò ad acquistare coscienza della volontà di Dio: i talenti dovevano servire alla salvezza delle anime. Non ebbe più vergogna di parlare ai pellegrini. Diceva: « **Figlioli, confidate in Dio, perchè Dio solo è quello che vi può provvedere. Figlioli, amate Dio, amate Dio e siate uomini da bene. Il Signore vi provvederà** ». E ad altri: « **Quando volete qualcosa, confidate in Dio e ricorrete alla Madonna mia che è la Madonna, e non sconfidate, perchè la Mamma mia vi aiuterà in tutti i travagli** ».

Aumentava la fiducia nelle sue parole col dono della profezia e della scrutazione dei cuori. Egli percepiva lo stato di un'anima, al primo sguardo. « **Non ti sei confessata bene** — diceva ad una tale — **perchè non hai fatto bene l'esame di coscienza** ». « **Torna a confessarti** » — aveva detto ad un altro che stava per comunicarsi. E poi: « **Adesso sì che stai bene!** ».

Egli aveva netta visione anche di cose lontane. All'organista Della Porta, afflitto per la presunta morte di un fratello che stava a Bergamo, Fra Giuseppe diceva: « **Ma non è morto, è vivo, e lunedì avrai una lettera di tuo fratello** ». La cosa si era avverata a puntino.

Vennero a raccomandargli un infermo di Galatone. Non v'era bisogno di tanto — rispose — perchè il poveretto era morto.

I messaggeri tornarono indietro a costatare la funerea profezia. La stessa cosa avvenne per un fratello del barone di Muro, nonostante lo forzassero ugualmente al viaggio. Ma quando arrivarono, il cavaliere era già morto.

Con la stessa semplicità, otteneva il benessere del convento, moltiplicando il miele per un giorno di festa, o il vino, quando capitarono dei cacciatori e non ce n'era che un mezzo fiasco. Accadeva spesso che il Superiore si preoccupasse del pane che mancava su la tavola, ma era sempre il giorno in cui qualche benefattore veniva a portarne o che qualche sconosciuto ne aveva depositato un sacco in un angolo.

Durante le torride estati della penisola salentina, il bisogno dell'acqua si faceva estremo. « Fra Giuseppe, — supplicavano — pregate Iddio per la pioggia! ». Egli andava a scongiurare la bontà della sua Madonna e la pioggia veniva. Mosse da Copertino, una volta, una processione di nubili per spingerlo alla preghiera. Dopo un'estasi, egli promise il miracolo. Non fecero in tempo a tornare in paese, che l'acqua scrosciò abbondante. Un'altra volta, fu una processione di ragazzi, venuti a flagellarsi per ottenere il favore. Ai loro pianti egli rispose con un volo su l'altare. Nell'estasi gridò di invocare misericordia e di aver fede: la grazia era vicina. Cominciò allora a piovere per un'ora e mezza, tanto che il gruppo di giovanetti decise di filare a casa pur sotto l'imperversare dell'acquazzone. Molti di essi diventeranno sacerdoti.

Passando per questuare a San Pietro in Lama, la famiglia Polito l'accolse con carità. « Padre Giuseppe — diceva la donna — tocca un po' quella figlia! ». Sopra una sedia c'era una bambina quasi paralizzata da un morbillo di eccezionale gravità. E il frate: « **Vieni qui e bacia questo Cristo!** ». Sotto gli occhi increduli di tutti, la piccola venne da sola a baciare il crocifisso. Ma perchè si gridava al miracolo, Padre Giuseppe fuggì di corsa dalla contrada per non tornarvi mai più.

Il santuario della Grottella vide allora un afflusso

mucchio di tavole, tanto che si decise di chiamare da Copertino un certo Fra Ludovico dell'Audisa di Dragoni, perchè dormisse nella stessa stanza e lo proteggesse in ogni evenienza.

Sospinto alla lotta da queste due forze, Giuseppe cominciò ad acquistare coscienza della volontà di Dio: i talenti dovevano servire alla salvezza delle anime. Non ebbe più vergogna di parlare ai pellegrini. Diceva: « **Figlioli, confidate in Dio, perchè Dio solo è quello che vi può provvedere. Figlioli, amate Dio, amate Dio e siate uomini da bene. Il Signore vi provvederà** ». E ad altri: « **Quando volete qualcosa, confidate in Dio e ricorrete alla Madonna mia che è la Madonna, e non sconfidate, perchè la Mamma mia vi aiuterà in tutti i travagli** ».

Aumentava la fiducia nelle sue parole col dono della profezia e della scrutazione dei cuori. Egli percepiva lo stato di un'anima, al primo sguardo. « **Non ti sei confessata bene — diceva ad una tale — perchè non hai fatto bene l'esame di coscienza** ». « **Torna a confessarti** » — aveva detto ad un altro che stava per comunicarsi. E poi: « **Adesso sì che stai bene!** ».

Egli aveva netta visione anche di cose lontane. All'organista Della Porta, afflitto per la presunta morte di un fratello che stava a Bergamo, Fra Giuseppe diceva: « **Ma non è morto, è vivo, e lunedì avrai una lettera di tuo fratello** ». La cosa si era avverata a puntino.

Vennero a raccomandargli un infermo di Galatone. Non v'era bisogno di tanto — rispose — perchè il poveretto era morto.

I messaggeri tornarono indietro a costatare la funerea profezia. La stessa cosa avvenne per un fratello del barone di Muro, nonostante lo forzassero ugualmente al viaggio. Ma quando arrivarono, il cavaliere era già morto.

Con la stessa semplicità, otteneva il benessere del convento, moltiplicando il miele per un giorno di festa, o il vino, quando capitarono dei cacciatori e non ce n'era che un mezzo fiasco. Accadeva spesso che il Superiore si preoccupasse del pane che mancava su la tavola, ma era sempre il giorno in cui qualche benefattore veniva a portarne o che qualche sconosciuto ne aveva depositato un sacco in un angolo.

Durante le torride estati della penisola salentina, il bisogno dell'acqua si faceva estremo. « Fra Giuseppe, — supplicavano — pregate Iddio per la pioggia! ». Egli andava a scongiurare la bontà della sua Madonna e la pioggia veniva. Mosse da Copertino, una volta, una processione di nubili per spingerlo alla preghiera. Dopo un'estasi, egli promise il miracolo. Non fecero in tempo a tornare in paese, che l'acqua scrosciò abbondante. Un'altra volta, fu una processione di ragazzi, venuti a flagellarsi per ottenere il favore. Ai loro pianti egli rispose con un volo su l'altare. Nell'estasi gridò di invocare misericordia e di aver fede: la grazia era vicina. Cominciò allora a piovere per un'ora e mezza, tanto che il gruppo di giovanetti decise di filare a casa pur sotto l'imperversare dell'acquazzone. Molti di essi diventeranno sacerdoti.

Passando per questuare a San Pietro in Lama, la famiglia Polito l'accolse con carità. « Padre Giuseppe — diceva la donna — tocca un po' quella figlia! ». Sopra una sedia c'era una bambina quasi paralizzata da un morbillo di eccezionale gravità. E il frate: « **Vieni qui e bacia questo Cristo!** ». Sotto gli occhi increduli di tutti, la piccola venne da sola a baciare il crocifisso. Ma perchè si gridava al miracolo, Padre Giuseppe fuggì di corsa dalla contrada per non tornarvi mai più.

Il santuario della Grottella vide allora un afflusso

crescente di malati. Il fraticello non sapeva che accoglierli e consolarli. Ma chi era lui per far miracoli? E li mandava ad ungersi con l'olio della lampada di San Francesco. Molti guarivano e la processione dei miseri aumentava.

Agli impediti, più bramosi di conforto, lo inviava spesso la volontà del Superiore. Per obbedienza, egli se ne andava di casa in casa, con la sola intenzione di consolare. Ma sul dunque, preso dallo spirito, non mancava di compiere meraviglie.

A San Cesareo, Onofrio Rizzo era stato colpito da paralisi. Era talmente contratto che nessuno riusciva a disserrargli la bocca, neppure forzando con una chiave. Poi l'ammalato percepì una mano che lo toccava con dolcezza, sentì la bocca aprirsi, ingoiò qualcosa che non seppe mai e vide un frate che gli diceva: **« Non dire niente di me, ma dì che t'ha sanato la Madonna ».**

Don Pomponio Imbeni, un prete di Copertino, era coperto di piaghe purulenti. Venne a trovarlo. **« Da quanto tempo è che non vieni alla Grottella a vedere la Mamma tua? ».** Rispose nel pianto lo sventurato: **« E non vedete, Fra Giuseppe, come sto? chè non mi posso muovere! ».**

Il consolatore posò le mani sopra le piaghe, invitandolo alla fede verso la Madonna. Quando don Pomponio ebbe il coraggio di guardare, le piaghe erano scomparse.

Lucrezia Bove era alle soglie della morte. Aveva già ricevuto l'Unzione, quando fu fatto chiamare il santo. Giuseppe posò la mano su quella fronte di fuoco e disse scherzoso: **« Non è niente, non è niente! chè domani ti leverai dal letto! ».** La donna guarì all'istante. Solo per timore di una pericolosa disobbedienza, la fecero restare a letto fino al mattino dopo.



ASSISI - Veduta della Basilica e Convento di San Francesco.
In basso - Stanze abitate da S. Giuseppe da Copertino.

Donato Ruperto, di appena due anni, era caduto con la fronte sopra un grosso chiodo e la testa era gonfiata enormemente. Il piccolo era già **spedito** dai medici. Ora il bambino era in braccio a sua madre, come un cadaverino, quando passò Giuseppe. « **Non è niente, non è niente!** » — veniva dicendo, mentre tracciava un segno di croce su la fronte. Poco dopo, la testa era normale e il bambino guarito. Per aver incominciato a gridare al miracolo, la donna vide il salvatore fuggire precipitosamente.

Costretti alla brevità dalla piccola mole dell'opuscolo, lasciamo molti altri episodi alla buona intelligenza del lettore.

Difficoltà

In questo alone di amabile francescanesimo, Giuseppe era felice, troppo felice. Si mortificava a piacere, parlava con autorità, riprendeva con accenti profetici, unendo troppo del suo carattere alle possibilità della grazia. Ma il Signore, che lo bramava profondamente perfetto, cominciò a donargli il sapore della croce.

Un pittore di Copertino aveva promesso un quadro alla Grottella per guarire da un male. Ma ripreso il lavoro, dimenticò la promessa. Giuseppe lo attese al varco con una nuova malattia per minacciarlo di morte, se derogava al dovere. Quando la febbre scomparve, il pittore corse alla chiesa per dar mano al lavoro. La stessa cosa accadde ad un ricco contadino che, per ricever guarigione, aveva promesso un quadro, che gli parve poi troppo costoso. « **A me poco importa — lo ammonì Giuseppe — tu hai promesso alla Madonna. Tu vedrai!** ». Ghermito da nuovi dolori, l'avaro

provò medici e medicine, finchè non si decise a toccare la sua borsa.

Giuseppe Turi, un falegname del convento, era stato avvertito di non farsi ingannare da una fattucchiera per guarire dal male d'occhi. Convinto purtroppo dalle chiacchiere delle donne di casa, si era fatto toccare ed era diventato cieco. Giuseppe guarirà il malcapitato, che gli era devoto amico, ma non gli risparmiò il rimprovero su la potenza delle sue minacce.

« **Breviarium clamat contra te de terra** » — disse pubblicamente ad un prete che non aveva detto il Breviario. Altre volte diceva peccati e situazioni, senza rispetto di convenienze. « **Sento una gran puzza dopo la venuta di questo chierico!... voi avete fatto un peccato di disonestà, non è vero? presto, andatevi a confessare!** ».

Dopo queste osservazioni, non c'era più nessuno a Copertino che osasse presentarglisi in peccato. Solo qualche forestiero tentava ancora la forza della sua grazia. Il conte don Cosimo Pinelli infastidiva la figlia di Marta Rodia. Come in una pagina manzoniana, la signora l'aveva fatta fuggire dal paese. Di avviso contrario si mostrò Giuseppe. « **No, no, fatela tornare quella carosa, perchè la Madonna la proteggerà. E quell'amico, se non muta intenzione, diventerà cieco!** ». Pochi giorni dopo era chiamato al castello per la malattia del conte. Passando, osservò con donna Marta: « **Non ti dissi io che l'amico diventava cieco, se non gli passava la mala intenzione? Già gli è venuto il male agli occhi e mi ha fatto chiamare** ». Per la guarigione il conte accoglierà il rimprovero, assicurando riparazione.

Un altro che sfidava Giuseppe era il barone di Lequile, don Orazio Saluzzo, che aveva scelto per luo-

go di appuntamenti la solitudine della Grottella. Più volte ammonito, il barone non temette di fargli sparare di notte alcune archibugiate dai suoi bravi. Ma al successivo appuntamento Giuseppe uscì lo stesso per la solenne paternale. Il barone estrasse il pugnale e colpì duramente. Egli parò il colpo con un braccio. « **Pentiti, figliolo, perchè da qui a poco dovrai rendere conto dei tuoi misfatti al Signore** ». Pochi giorni appena, e il peccatore vide la sua pelle coperta di punti rossi. « **Oggi in figura, domani in sepoltura!** » — commentò Giuseppe, che vide passare la carrozza. Fu fatto chiamare per un miracolo. Disse soltanto: « **Raccomandatvi a Dio e ricevi i sacramenti** ». Don Orazio Saluzzo morì infatti l'11 settembre 1634, pentito dei suoi peccati e confortato dai sacramenti.

Dopo questi fatti, i Superiori intervennero perchè mostrasse prudenza nei suoi doni, senza offesa di nessuno. Giuseppe cominciò da allora ad usare quelle perifrasi rimaste celebri nella sua vita: « **Figli miei, aggiustatevi il balestro, se no non cogliete l'uccello. Iddio è come un uccello e bisogna tenere gli occhi sopra lui con il balestro dritto, altrimenti non lo pigliate** ». E se doveva rimproverare, lo faceva con discrezione: « **Voi avete il balestro che non tiene aggiustata la mira... Va ad aggiustare il balestro... Il tuo balestro non ha nè freccia nè corda... La corda è un pò lenta... Il balestro sta bene!** ».

Altre difficoltà più gravi gli vennero dalla vita randagia. Ragazze si fingevano ammalate per non sposare l'uomo a cui erano destinate, secondo l'uso dei tempi. Giuseppe sapeva rassicurarle, ma il popolo gridava al miracolo per l'improvvisa guarigione. Altre **spiritate** non mancarono di attaccarlo in ciò che aveva di più caro: la sua illibatezza. Spesso doveva fuggire a salvarsi in altri modi.

Erano questi i giorni più tormentosi. Scongiurò il Guardiano di non farlo più uscire. Il provvedimento parve ormai impossibile e lo stesso parziale rintanamento provocò un mare di guai per le richieste più pretenziose dei nobili e le gelosie dei deboli. Occasioni spesso futili fecero intervenire l'autorità nel suo regime di vita. Gli fecero cambiare stanza, gli proibirono di dormire per terra, di flagellarsi senza discrezione, di portare cilizi che gli rodessero la carne.

Difficoltà nuove gli crearono i parenti. La sorella Livia non obbediva ai suoi consigli. Suo cognato Francesco Antonio Chiarello veniva a chiedere aiuti per i debiti crescenti, lasciandolo in situazioni scabrose dinanzi a creditori non sempre teneri. La madrina di sua sorella, marchesa Elisabetta Venturi, ora ridotta in miseria, veniva ad implorare un gesto di misericordia. Padre Giuseppe aveva solo parole: le cose si sarebbero aggiustate col tempo. Ma la profezia non toglieva il disagio.

Anche Franceschina sua madre veniva ad implorare un tozzo di pane. Giuseppe era duro con lei: la mamma sua era la Madonna e lei solo la sua nutrice! Non le donò mai nulla. Ma tornata a casa con le lacrime, Franceschina troverà nella madia — quella volta ed altre ancora — il pane sufficiente al bisogno.

Anche il convento si mostrava interessato della sua santità e lo si rimproverava perchè a Lecce, dopo aver guarito dei nobili, non aveva accettato denaro o le casse di cera che i mercanti veneziani gli offrivano. Denaro e grazia erano così in contrasto che Giuseppe soffriva al solo pensiero. « **E che mi date le serpi!** » — diceva a chi voleva offrirgli moneta. Quando gli nascosero un tarì nel cappuccio, quasi svenne dalla oppressione.

E per questi gesti, ritenuti illogici, doveva subire

i rimproveri del parente superiore, quando tornava a casa con la tonaca a brandelli, col cingolo tagliato, perchè la folla l'aveva assalito per avere una reliquia. Ma egli rispondeva, umile e ragionevole: « **Padre Guardiano non mi ci mandare fuori, lasciami stare dentro la cella!** ».

Processo al Messia

Entusiasta delle possibilità di un tale suddito, il Provinciale Padre Antonio di Santo Mauro ebbe in animo di mandarlo in visita alla cinquantina di conventi sparsi nelle cinque Custodie della Terra di Puglia, perchè il buon esempio e le estasi e i miracoli dessero più tono alla vita spirituale dei suoi frati. Giuseppe implorò per evitare questo equivoco incarico, contrario alla sua convinta umiltà. Ma abbassò il capo dinanzi all'obbedienza e si mise in cammino.

Sostando due o tre giorni in ogni località e consumandone altri per il viaggio a piedi, egli resterà quasi un anno lontano dalla Grottella. Poichè Iddio continuava a favorirlo di estasi e levitazioni, è immaginabile l'entusiasmo dei confratelli e della folla, che di paese in paese aumentava e faceva ressa per vederlo e assistere alla Messa.

Entusiasmo tale aveva suscitato a Giovinazzo, per esempio, che nobiltà e clero supplicarono il Superiore di mandare di nuovo il santo in mezzo a loro, quando fosse di ritorno dalla Custodia di Matera. Il privilegio fu concesso e Giuseppe dovette celebrare in Cattedrale dinanzi al Sacramento esposto, la cui forza, al solito, lo attrasse in alto. Altro volo avvenne nella chiesa delle monache di San Giovanni Battista.

Ma mentre il popolo gridava al miracolo, alcuni

membri del Capitolo e della nobiltà si convinsero che fosse tutto un allestimento scenico e che Fra Giuseppe, in combriccola con i suoi, andasse facendo il Messia. I veri santi — pensavano giustamente — non vanno per la strada a farsi applaudire. Ignoravano il dolore di Giuseppe, che sottostava a quella obbedienza come ad una morte continua.

Fu così che il 26 maggio 1636 Mons. Giuseppe Palamolla, Vicario Apostolico della diocesi vacante, inviò formale accusa al Santo Ufficio di Napoli contro il frate di Copertino. Secondo la prassi, il processo fu inviato a Roma, dove la Commissione centrale del Tribunale ecclesiastico discusse il caso. Primo provvedimento di Urbano VIII fu quello di inviare un vescovo alla diocesi, che n'era priva da dieci anni, nella degna persona di Carlo Maranta, che ebbe l'ordine di rinnovare il processo a carico del presunto messia (settembre 1637). Ma i testimoni rinnovarono in pieno i loro dubbi su la reale santità del copertinese.

Le croci e la croce

Col titolo di **Apostolo del Regno**, Giuseppe continuava intanto il suo apostolato alla Grottella. Tra la città e il santuario aveva fatto erigere una **via crucis** che terminava presso il convento con un grande Calvario. Di frequente era volato dinanzi a questi simboli, godendo di ebbrezze ineffabili. « **Ho trovato un fanciullo sopra la croce** — raccontò un giorno — **e me l'ho abbracciato e mò mi sento bruciare il cuore** ». Per questo vi era molto affezionato. Ma una voce intima gli veniva dicendo: « Lascia queste croci morte e prendi la croce viva ».

Che cos'era la croce viva? forse quella che volle portare al Venerdì Santo fra le sferzate dei manigoldi? Gli apparve nuovamente Gesù Bambino: aveva ancora la croce su le spalle. Lo assediò da quel giorno un vago presentimento. Un senso di timore lo rese vigile e guardingo. Aveva paura che qualcuno l'osservasse durante la Messa, per notarne gli errori. I pellegrini gli vennero a noia e i Superiori, che permettevano il chiasso e la folla, gli parvero irriflessivi.

Supplicò or l'uno or l'altro di non farlo più uscire o addirittura di negargli la celebrazione. O almeno di proibirgli le estasi. Era sicuro che il Signore avrebbe obbedito alla voce del Superiore. La sua pena fu ritenuta una croce voluta dal cielo e non se ne fece nulla. Scongiurò allora la sua tenera Madonna e il 2 agosto del 1637, durante un rapimento, ebbe la promessa di non aver più estasi nella Messa. **« Ti sia fatta la grazia — gli disse la voce — ma preparati ad una croce molto penosa ».**

Sotto il massimo caldo, giunse infatti da Roma l'ordine di presentarsi al Tribunale di Napoli. Il parente cercò di nascondergli l'obbedienza e di neutralizzarne gli effetti, anche col ricorso all'autorità civile, ma Giuseppe era buon profeta e si presentò a chiedere la lettera. Perché lui sapeva... l'aveva sognato! Avutala in mano, la coprì di baci e corse a prepararsi.

La notizia si sparse in un baleno. Benchè il popolo si accorresse per la perdita del suo santo, i più vicini e i più dotti, immaginando la colossalità della truffa e la conseguente galera, stimarono prudenza girargli al largo. Ciò fu per Giuseppe un vero martirio. Con Fra Ludovico e Padre Diego Galasso, suo confessore, partì da Copertino il 21 Ottobre 1638.

Giunsero a Napoli gli ultimi di novembre. Nel Real Convento di San Lorenzo Maggiore, il frate forestiero, **ingualato** per l'accusa di visionario che doveva averlo preceduto, fu accolto di malocchio. Padre Giuseppe fu chiuso in una stanza, dove passò una notte di agonia. E se l'avessero condannato? se l'avessero creduto un indemoniato? se l'avessero torturato e ucciso, come la legge ordinava per gli stregoni? Pianse e pregò fino all'alba, invocando Dio e Santa Caterina da Siena, di cui era devoto.

Quando uscì dal convento, il mattino del 25 novembre, per recarsi in tribunale, notò al suo fianco un giovane confratello che prese a confortarlo. Quando ne chiese notizia, Fra Ludovico rispose di non aver visto nessuno che li avesse accompagnati. Ed egli credette fino alla morte di aver avuto una visione di Sant'Antonio di Padova.

Dinanzi al giudice Monsignor Antonio Ricciullo e agli altri **officiales**, Giuseppe dovette narrare la sua vita sotto giuramento. Per saggiare la sua **sufficiencia ad Ordines** lo fecero leggere in un breviario e lo rimandarono.

Due giorni dopo, il secondo interrogatorio, sui fatti di Giovinazzo. Ma per rendersi conto **de visu** della realtà del fenomeno, i giudici gli imposero di celebrare messa alla loro presenza nella chiesa del monastero di San Gregorio d'Armenia. Nulla di eccezionale durante il Sacrificio: la Madonna manteneva le sue promesse. Solo durante il ringraziamento, Giuseppe si sollevò a volo sopra l'altare, tra fiori, candele e strilli di consorelle. Dopo di che, ballò a lungo sul pavimento con le ginocchia, cantando: « **Oh beata Vergine,**

oh beata Vergine! », mentre le monache l'avevano circondato e gli tagliuzzavano la tonaca.

Il primo dicembre, terzo interrogatorio su le sue estasi tra la folla di Giovinazzo. « Non mi ricordo quello che mi successe, perchè mi conduceva il Guardiano e vi era gran calca di popolo e io andava in quelle moltitudini di mala voglia e non sapevo quello che mi succedeva, ma il Padre Guardiano mi diceva parole mortificative ». Per quanto riguardava la Grottella, narro di aver scongiurato il superiore con la corda al collo perchè non lo facesse comparire in pubblico. Ma l'obbedienza legava ogni suo proposito. Quanto a sè, egli ne sentiva un vivo dispiacere e le riteneva una mortificazione che Iddio gli mandava. Anzi, pregava sempre il Signore di liberarlo da questa male, come era stato esaudito per la Messa.

Il 9 dicembre, con l'interrogatorio del Guardiano di Giovinazzo, terminava il processo in istruttoria. Lo incartamento fu inviato a Roma per le tre istanze, la ultima delle quali alla presenza del Papa. Sarebbero passati dei mesi prima di avere la sentenza.

Guai a te, o Napoli!

La simpatia napoletana cambiò d'improvviso. Il convento divenne un alveare di amici. Prelati e nobili volevano conoscere questo santo che aveva stupito i giudici del Santo Ufficio con un'estasi a San Gregorio. Si chiedeva il privilegio di una sua Messa nelle cappelle gentilizie. I Padri lo trattavano adesso con tanto affetto da fargli rimpiangere la solitudine della prima notte. Tutti dimenticavano il motivo della sua permanenza e il pericolo di rinnovare gli antefatti del pro-



PADOVA - Basilica di S. Antonio.
L'Ammiraglio di Castiglia assiste ad un volo del Santo da Copertino.

cesso. Perfino il Viceré, Don Ramiro de Guzman, Duca di Medina de las Torres, e la consorte, Donna Anna Carafa, lo richiesero a corte perchè celebrasse alla loro presenza e per « aver seco conferenze ».

Giuseppe sopportava, sperando in una prossima liberazione. Il suo incartamento veniva allora esaminato. La sua innocenza risultò evidente in tutto l'affare e, in data 18 febbraio 1639, gli fu spedito l'ordine di presentarsi al suo Ministro Generale, mentre si inviava una severa ammonizione al Guardiano di Giovinazzo e al suo ex-Provinciale.

Nessuno a Napoli fu convinto di lasciarlo partire così in fretta, chè l'obbedienza non aveva scadenza. Ma, nonostante l'appuntamento a corte, Giuseppe convinse Fra Ludovico a seguirlo. Presero la porta del convento e fuggirono verso Roma. Una carrozza di arcieri li raggiunse ad Aversa. Solo facendo appello alla carità di evitare una vendetta del Viceré sui confratelli, lo costrinsero a tornare indietro.

Impazziva in quei giorni il carnevale napoletano. Fra tante dissolutezze, Giuseppe si lasciò sfuggire una frase di sapore profetico: « **Guai a te, o Napoli, chè la pagherai! Per i tuoi peccati ti vedrai sottosopra!** ». In una messa del luglio 1647, dopo lunghi pianti ed estasi dolorose, egli vedrà avverato il suo presentimento.

Impedito ma non rassegnato, Giuseppe prese la decisione di scrivere alla Curia Generalizia. La risposta giungerà provvidenzialmente nelle sue mani. Fuggì di nascosto ancora una volta, ma nessuno ebbe il coraggio di inseguirlo. Raggiunsero la Città Eterna verso la metà di aprile.

L'accoglienza da parte del Padre Giambattista Berardicelli non fu generosa all'inizio. Un frate, implicato in un processo al Santo Ufficio, non era che fonte di preoccupazioni. E Giuseppe passò ancora momenti di

solitudine e di sconforto. Poi non dovettero mancare chiarimenti. Giovò alla sua pace una visita del Cardinal Marcello Lante, Protettore dell'Ordine, che ebbe tali parole e tali modi da risollevarne lo spirito.

In attesa di migliori prove di santità e per umana prudenza, era ordine del Tribunale che il religioso vivesse « remoto e segregato » dalla folla, in un convento di osservanza, sotto la guida di un ottimo confessore. Fu concordato allora di inviarlo ad Assisi, nel grande e celebre Sacro Convento costruito intorno alle ossa del Poverello. Si realizzava così il primo sogno di Giuseppe: vedere Assisi e vivere presso il Serafico Padre. Partì da Roma dopo la Pasqua, che cadeva quell'anno il 24 aprile, e giunse ad Assisi l'ultimo del mese, giorno dedicato alla sua patrona Caterina da Siena.

Esule e triste

Accolto dalla numerosa comunità e da un gruppo di nobili, attratti dalla doppia fama di santo e di inquisito, Giuseppe entrò in Basilica per venerare San Francesco. Alzando lo sguardo, gli parve di scorgere le fattezze della Vergine della Grottella nella Madonna del Cimabue. « Ah, mamma mia, mi hai seguitato! » — gridò e, volando per « 18 passi », si sollevò dal suolo fino a toccare l'immagine.

Ma, nonostante l'avesse seguito la **Mamma sua** e vivesse presso la tomba del Poverello, i primi anni assisani sarebbero stati amari. Giunse poco dopo come Superiore quel P. Antonio da Santo Mauro, che tanto l'aveva amato e stimato. Inspiegabilmente, egli cominciò a perseguitarlo in ogni maniera, tanto da costrin-

gere i Padri a riferirne a Roma. Rimediò il Padre Berardicelli, ponendo il suddito sotto la diretta obbedienza della Curia Generalizia.

Il Venerabile Padre Gabriele da Caravaggio, a cui era stato affidata la sua direzione spirituale, fu trasferito a Todi. Il confessore che gli imposero fu il compaesano Padre Bonaventura Diez, che rese più tormentata la vita del recluso con la sua invidia e la sua falsità.

Sotto questo cielo nero, Giuseppe trascorse due anni di interiore aridità. Nessuna gioia nella preghiera e nella meditazione. Le estasi diminuirono. Le levitazioni sembrarono scomparire. La salute declinò pian piano, rendendolo pieno di acchiacchi. Aveva crampi allo stomaco. Spesso vomitava sangue.

Solo e dimenticato, lo prese una nostalgia fatale per la sua terra, la sua Grottella, i suoi pastori, i suoi devoti, il suo apostolato. Cedette alla tentazione di credere ai potenti che lavoravano per lui, ai paesani che venivano a fargli cullare speranze, e scrisse di frequente ai Superiori per un ritorno a Copertino. La cosa era evidentemente impossibile e le risposte evasive gli parvero frutto di trascuratezza.

Erano passati quasi cinque anni, quando giunse da parte del Generale l'ordine di recarsi a Roma. Si illuse, com'era ovvio, nella gioia di una finale liberazione. In realtà, un altro era lo scopo dei Superiori. Il principe Gian Casimiro Waza, fratello del Re di Polonia, era passato ad Assisi nell'ottobre del 1643, prima di entrare nella Compagnia di Gesù. Padre Giuseppe lo aveva consigliato a non emettere voti perpetui e a non ordinarsi **in sacris**, perchè ben presto la volontà di Dio su di lui si sarebbe manifestata. Il termine del noviziato si avvicinava e il principe era in ansia, indeciso se obbedire al suo desiderio o alla profezia di un santo.

Per questo aveva fatto pregare il Ministro Generale dei Conventuali per far venire a Roma Fra Giuseppe, con cui desiderava avere un colloquio.

Padre Giuseppe partì da Assisi con Fra Ludovico, verso la fine del febbraio 1644. Speravano ambedue di veder terminato l'esilio. Ma, all'apparire della città dei martiri, una improvvisa ispirazione disse di no al suo struggimento. « **Fra Ludovico — profetizzò — avemo da ritornare in Assisi!** ».

Dopo il colloquio col nobile novizio, infatti, dopo il pellegrinaggio alle Basiliche, fatte con la carrozza della Curia, dopo numerose visite a Cardinali, quali i Cardinali Lante, Borghese, Montalto, De Lugo, Padre Giuseppe trascorse la Settimana Santa in una cella del convento dei Santi Dodici Apostoli, con nel cuore la tristezza del presentimento avuto.

Quando si venne al discorso conclusivo, gli prospettarono — se ad Assisi si trovava male per salute — di andare a Monterotondo. « **Se non ho da tornare al mio paese — rispose — piuttosto voglio starmene in Assisi che in qualsiasi altro luogo** ».

Paesano di Francesco

Nella città serafica lo si attese con giubilo. Governatore e Magistrato, credendo ad una plausibile diceria — avevano già scritto al Ministro Generale perchè volesse rimandarlo ad Assisi. Il 10 aprile, nel Generale Consiglio che si tenne nel Palazzo Priorale, fu proposta ed approvata a viva voce di tutti la sua cittadinanza onoraria. Pochi giorni dopo, i confratelli lo dichiararono a pieni voti **figlio** del Sacro Convento.

Pur nelle interne difficoltà, infatti, Padre Giuseppe

aveva sempre rappresentato in questi anni una fonte di consolazione per tutti. La grazia non era mancata per il prossimo. « Non c'era in città chi non ricorresse nei suoi bisogni alle sue orazioni » — dice un testimone. Anche il Vescovo Monsignor Baglioni Malatesta vi si era recato spesso per consiglio. Era stato già iscritto alla più insigne confraternità della città. Durante la guerra del '43 per il ducato di Castro, mentre Assisi trepidava per le truppe di Toscana che marciavano nel territorio, Vescovo e Magistrati erano corsi nella sua cella. Li aveva rassicurati: **« Le piaghe di San Francesco sono bombarde troppo possenti per ributtar indietro ogni grande esercito che tenti molestare la sua patria »**. Danni ingenti subirono le campagne circconvicine. Assisi nessuno.

La consegna ufficiale del diploma avvenne il 4 agosto. Fu tanta la commozione di Giuseppe che si sollevò alla presenza dei deputati, fino a toccare il soffitto con la testa. Corse poi in chiesa a chiedere perdono a San Francesco per il desiderio di andarsene lontano, che l'aveva posseduto per tanti anni.

Nel suo spirito intanto era tornato il sereno. Rassegnato all'esilio e celato agli occhi del mondo, le estasi e le levitazioni ripresero in modo più strepitoso. L'affetto con cui era circondato gli parve perfino eccessivo. I Superiori gli fecero dono di una copia della sua Madonna e questo gli parve un segno definitivo della volontà di Dio. Tanto più che tutti i suoi difensori, e color che avevano lavorato per il suo ritorno alla terra natale, erano stati oppressi da disgrazie. **« Vedi — diceva ad un amico — come Dio ha raggirato questo mio negozio. Io desideravo venire in Assisi, ma non per la strada del Santo Ufficio. Altri mi hanno fatto venire per questa strada e finalmente Iddio ha ordinato tutto a suo onore ed a mio beneficio. Io che**

prima non conoscevo questa volontà di Dio e bramavo tanto di tornare al mio paese, adesso la conosco molto chiara ».

Era volontà di Dio, infatti, che attraverso questa lunga purificazione, egli diventasse « la città posta sul monte », « la fiaccola accesa e posta sul candeliere » non solo per le borgate del Salento, ma per tutta la chiesa, vivendo in un centro come Assisi, mèta di pelgrinaggi dall'intera Europa.

Carnevale ogni mattina

Padre Giuseppe vivrà ad Assisi ancora nove anni. Sarà impossibile ricordare in questo breve racconto tutti gli episodi delle sue virtù, ad una ad una: la povertà della sua cella, del suo vestito, la semplicità del suo unico pasto quotidiano, fatto sempre di cibi da quaresima e spesso soltanto di pane ed acqua, le sue dure penitenze con i cilizi e i flagelli, le sue veglie prolungate.

Chiuso in tre stanzette, la giornata era un lungo colloquio con Dio. La recita del Breviario e di altri uffici devozionali, l'intero rosario, qualche buona lettura, le due ore di meditazione lo occupavano fino a sera. E quando gli altri andavano a dormire, egli scendeva in Basilica fino a mezzanotte, per pregare davanti alla tomba di San Francesco, davanti al Tabernacolo o davanti alla statua dell'Immacolata. Erano queste, infatti, le sue più tenere devozioni.

Ogni mattina, dopo essersi confessato, andava a celebrare la sua Messa, che durava in genere due ore, se mistiche ebbrezze non la prolungavano fino a cinque ore come nelle maggiori solennità. Pronunciava

con esattezza. Solo nel fervore, stentava maledettamente: « **Quando uno mangia qualcosa che scotta — spiegava — manda il boccone da una parte all'altra della bocca senza lasciarlo fermare e, senza masticare, lo manda così bollente nello stomaco** ».

« Mi diceva — racconta un amico — che se fosse stato un giorno senza celebrare Messa e prendere lo Pecoriello (così chiamava l'Agnello di Dio) ne sarebbe rimasto afflitto, parendogli di non poter vivere ».

Durante gli ultimi tre giorni della Settimana Santa, infatti, diceva di non reggersi in piedi. E la mattina di Pasqua correva letteralmente verso l'altare per il bruciante desiderio di comunicare con Dio.

« **I sacerdoti fanno carnevale ogni mattina, celebrando la Messa — diceva a qualche tiepido — mentre i secolari lo fanno una volta sola** ». Tutte le soddisfazioni, tutta la pazzia delle umane gioie, la pienezza di ogni desiderio, Giuseppe la ritrovava vicino all'altare. « **Col mistero del Santissimo Sacramento Dio ci ha donato tutti i tesori della divina onnipotenza e fattoci palese l'eccesso del suo divino amore** ».

Era nella Messa, infatti, che Dio dispiegava in lui tutto lo splendore della sua potenza. Giuseppe si sollevava in alto, cadeva con la faccia a terra, ballava, piangeva, gridava. A chi si stupiva di queste strane manifestazioni, spiegava: « **Le persone che amano Dio sono come gli ubriachi che non stanno in sè e perciò cantano, ballano e fanno cose simili** ».

Il mistero era, invece, più profondo e il disegno di Dio si farà pian piano comprensibile alla mente dell'umile eletto. La liturgia non è solo il centro del culto cattolico, ma è espressione esterna della lode che gli uomini danno a Dio Padre attraverso il Cristo. Nel giro di un anno, il fedele — e immensamente di più il sacerdote — debbono rivivere le tappe della vita del Cri-

sto per uniformarsi alla santità della sua missione, in gloria del Padre.

Iddio ha voluto che Giuseppe da Copertino fosse il prototipo di questa ascensione del Corpo Mistico verso il cielo, come colui che mostrasse all'esterno i misteri che la liturgia opera dentro le anime. Non a torto un suo superiore deporrà ai Processi queste parole: « Pareva si fosse trasformato nel Corpo Mistico di Cristo ».

Ogni suo atteggiamento nella messa aveva un significato. Se considerava la presenza di Gesù nell'ostia, non riusciva a fare l'elevazione. Se durava fatica a romperla, era per la presenza del peccato che impediva di spezzare il pane eucaristico. Quando pensava alla bellezza del Verbo, tremava come nello sforzo di raggiungerlo per sempre. Lo stesso pensiero procurava strilli e grida, o il tambureggiare con i calcagni su la predella.

I rapimenti all'indietro provenivano dall'umiltà. Il volo in avanti era il sommo desiderio di unirsi all'amore. **« L'anima fa come un cardellino dentro la gabbia; va vedendo da tutte le parti per vedere se puole uscire »**. Se nell'estasi cadeva a terra, vedeva il volto sdegnato del Signore. Se vezzeggiava l'ostia, era perchè Gesù gli appariva come lo sposo dell'anima sua.

Il fenomeno delle estasi e dei voli sarà in lui continuo, nella Messa come fuori, e, col passare degli anni, persino maggiore. Giuseppe non amava questo sfoggio della grazia che lo esponeva alla altrui curiosità e si scusava dicendosi ammalato o bisognoso di sonno. Le suppliche al Signore, perchè lo liberasse dal grave impegno, furono lunghe e accorate. Ma non fu esaudito.

Lo forza poteva sorprenderlo a sedere, nel ben mezzo di un discorso, o lasciarlo in piedi con le mani

giunte. Più spesso lo lanciava in ginocchio: dava un grido poderoso e restava con le braccia aperte. Bastava talvolta una invocazione delle Litanie, il passo convincente di un libro, un canto, il ricordo di una verità, perchè lo spirito avesse il sopravvento. Solo per aver sentito una meditazione sul sepolcro di Gesù, era caduto a terra disteso come un cadavere.

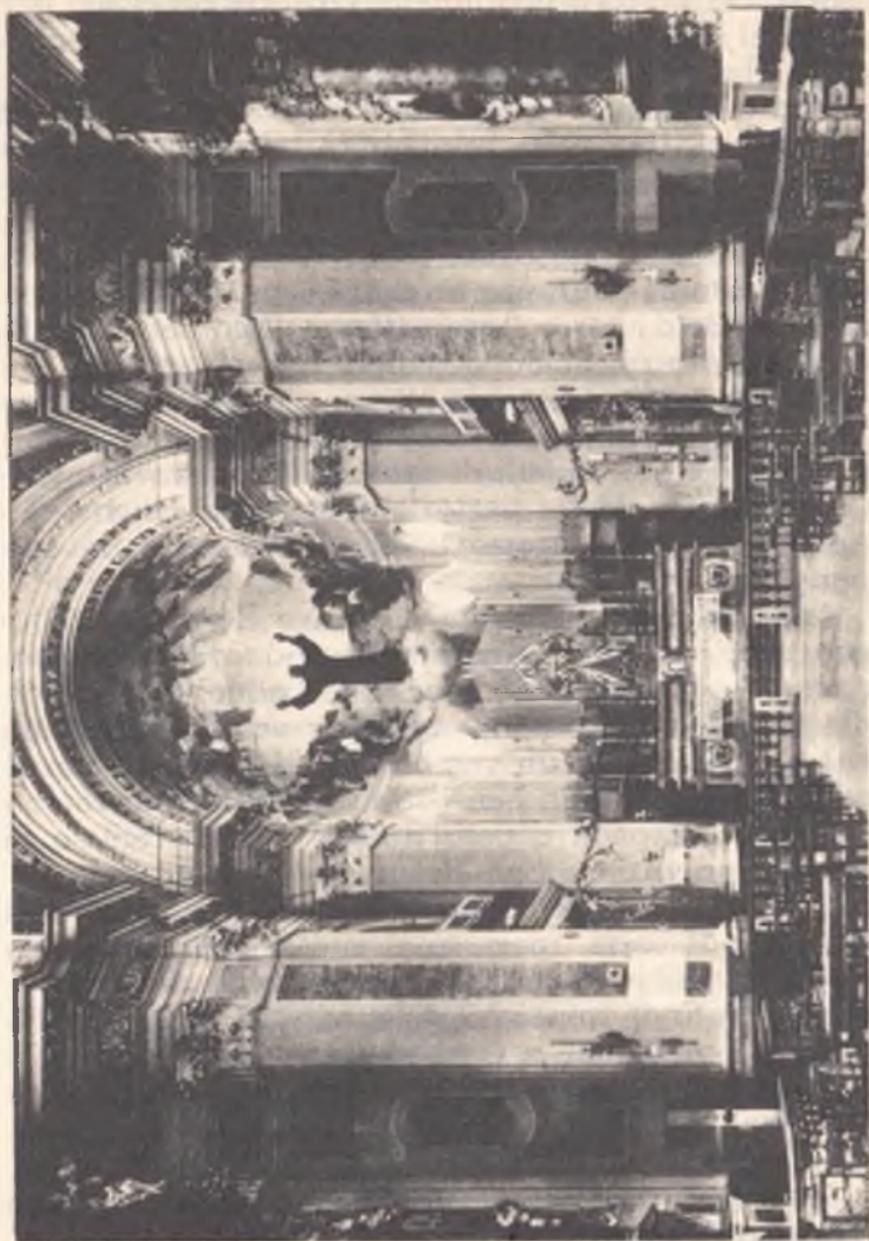
Giuseppe non era un pensatore. In genere, erano le cose a rapirlo dai sensi: la tonaca di San Francesco, un quadro di San Francesco, il Velo detto della Madonna, verso cui volava sempre alcuni passi.

Celebri sono rimasti i rapimenti che lo sorprende-
vano durante le prediche che egli andava ad ascoltare di nascosto nel coretto dell'appartamento papale. Nel punto culminante del discorso, si udiva un urlo. Sapevano tutti che il Padre Giuseppe era finito in estasi e si era sollevato dal pavimento. Di notte, dinanzi alla statua dell'Immacolata lo vedevano di frequente volare su l'altare e ridiscendere a volo, o ballare in ginocchio cantando: « **Oh, bellezza di Maria! oh, bruttezza del peccato** ».

Miracoli e profezie

Oltre il favore delle estasi, Giuseppe ricevette da Dio altri privilegi, che elenchiamo brevemente. Ad Assisi, il suo corpo cominciò a spandere un intenso profumo, percepibile a grande distanza. Se entrava in un locale, l'odore vi persisteva anche venti giorni. Tonache e indumenti conserveranno la fragranza perfino venti anni. Bastava baciargli la mano o stargli vicino per restarne impregnati.

Egli si accorse tardi di essere oggetto di stupore e cercò di attribuirlo ai fiori dell'altarinò, ma finì per



chiedere del tabacco profumato. Lo sorprendeavano ora a scusarsi di quel difetto, con cui credeva di nascondere l'effluvio, simbolo della sua purità.

Padre Giuseppe aveva anche il dono di guarire gli ammalati. Una volta fu visto un tale entrare zoppo nella sua cella ed uscirne sano, mentre l'altro si affacciava vergognoso per restituirgli il bastone. Con una semplice benedizione o col tocco della mano, fuggava dolori e tumori. Durante un'estasi, guarì dalla pazzia il cavalier Baldassarre Rossi, afferrandolo per i capelli e sollevandolo di un buon palmo.

Questo potere si trasmetteva a qualsiasi oggetto gli fosse appartenuto: briciole di pane, cappucci, cordoni, fazzoletti, brandelli di tonache. Si narravano grazie a non finire. Molte partorienti si erano salvate dalla morte per aver stretto un suo cordone o un suo cappuccio.

Anche dinanzi a questa eccessiva devozione, Giuseppe cercò di rimediare distribuendo l'olio di San Francesco o la benedizione a Frate Leone, di cui moltiplicava le copie. « **Sta allegro, vecchiarello mio caro!** » — diceva ad un vecchio che si presentò con le grucce. Gli regalò una benedizione, lo fece ungere con l'olio della lampada e per l'improvvisa guarigione lo mandò a ringraziare San Francesco.

Il risultato fu però contrario al suo desiderio. Quei quadratini di carta sparsero il suo nome in tutta la Europa. Attacata al collo di un bambino moribondo, aveva operato il miracolo della vita. A Roma, a Firenze, a Montevarchi, a Città di Castello, ad Ascoli Piceno, guariranno ammalati e libereranno abitazioni da spiriti maligni. L'arrivo di una benedizione sarà per Lucrezia Perini di Reggio il termine di una sterilità, che durava da dodici anni. In Polonia, un cieco aveva riacquistato la vista.

Spesso era sufficiente raccomandarsi da lontano perchè il santo percepisce il richiamo e si mettesse in preghiera. Alcuni paesani, sorpresi in mare dalla tempesta, gridarono il suo nome e raggiunsero miracolosamente il porto di Ancona, mentre Giuseppe ad Assisi cadeva in ginocchio per loro. Bernardo Perilli, nipote del vescovo di Perugia, colpito da paralisi, manda a raccomandarsi. Nell'istante che il santo si mette in ginocchio in preghiera (l'ora fu controllata) egli riprese l'uso delle membra.

Padre Giuseppe ha infatti la percezione delle cose lontane. Piange e prega durante la messa per la rivoluzione di Napoli nel 1647. Sente la voce di innocenti che lo invocano da Copertino, nel mezzo di una lotta fratricida, e li salva da sicura morte. È presente spiritualmente ad una zuffa e libera il suo amico Girolamo Ferri da alcune archibugiate. Rende invisibile con la preghiera il dottor Alcide Fabiani, che alcuni bravi attendono invano su la strada, dove egli passa a cavallo.

Il 29 luglio 1644, dopo la messa, disse al suo Superiore: « **È morto il Papa e domenica si saprà la nuova qui in città!** ». Era venerdì e solo la domenica la città di Assisi seppe della morte di Papa Urbano VIII.

Miracoli più grandi permetteva il Signore, perchè la sua protezione arrivasse a chi lo invocava da lontano. Pur trovandosi a Roma, fu visto raccomandare l'anima del vecchio Piccinno 'o Braco di Copertino. Benchè fosse ad Assisi, il giorno della Visitazione, comparve nella Chiesa della sua Grottella, andò in estasi fino al simulacro, e poi scomparve. Padre Galasso, suo antico confessore, lo vede comparire in fondo al letto per assicurargli la guarigione. Anche la vecchia Franceschina sua madre, che sempre lo invocava, ebbe la gioia di rivederlo sul letto di morte. I presenti notarono soltanto una luce entrare dalla finestra, ma la mori-

bonda accennava e parlava con qualcuno e morì sospirando: « Oh, Giuseppe, figlio mio! ».

A ciò si aggiungeva il dono della profezia, sia che promettesse l'avvento di un figlio o la guarigione ad un ammalato. « **Digli che stia allegramente, perchè guarirà** » — rispondeva quasi sempre. E non c'era caso che potesse smentirlo. « **Dio lo vuole sano! Dio lo vuole buono!** » — rispose a chi gli raccomandava lo studente Francesco Rosmi che era degente a Roma. Giunse presto notizia della fortunata guarigione « **Preparati, che porterai una croce!** » — diceva invece ad una tale a cui morirà il marito. Ad Antonia Bini, che veniva a raccomandare i suoi due figli laureandi, rispose: « **Presto, presto! dottori in paradiso!** », e i due giovani, Cherubino e Piergiacomo, morirono entro pochi giorni.

Giuseppe predisse vicina la morte al vescovo di Assisi, Monsignor Baglioni, e al Governatore di Perugia, Monsignor Cavalletti. Predisse il vescovado di Oria al Padre Palma, quello di Leuca a Monsignor Roberti, il papato al cardinal Emilio Altieri, barche di grano al cardinal Odescalchi che andava Legato a Ferrara in tempo di carestia.

Altro dono di Giuseppe era quello di scrutare i cuori. Chiunque entrava nella sua cella, poteva sentirsi narrare la storia più segreta dell'anima sua. « **Galantuomo — disse ad un tale — sta bene in cervello e osserva il precetto di non ammazzare!** ». Il galantuomo confesserà infatti di aver già divisato un assassinio.

Se poi le anime erano in preda ai più turpi peccati, egli le vedeva come mostri difformi e ne sentiva il fetore insopportabile. « **Avete forse maneggiato inchostro e toccatovi la faccia? perchè è molto negra; andate a lavarvela!** ». Lo stesso rimprovero di indecenza si ebbe uno staffiere del cardinal Facchinetti, che do-

vette correre a confessarsi. Più sorpreso rimase un nobile signore, quando Giuseppe gli indicò il paggio con queste parole: « E dove l'hai abbucato chisso moro? ». Ci furono spiegazioni per dimostrargli che non si trattava affatto di un africano, ma Giuseppe concluse col giovanotto: « Vatte a lavà, figlio mio! ».

La scienza di Giuseppe

Ultimo dono per Giuseppe fu quello della scienza e del consiglio. Sapeva appena quel po' di latino, non scriveva nemmeno correttamente, eppure divenne in breve il padre ricercato dai dotti. « In ogni conversazione avuta con lui — testimonia Padre Angeli, dottore in teologia e celebre musicista — soleva parlare sempre dei misteri della fede con molta facilità e chiarezza, con una cognizione eccedente al poco studio delle umane lettere da lui avuto ».

Dice il Nuti, Custode del Sacro Convento e anche lui dottore in teologia: « Padre Giuseppe non era teologo nè aveva studiato scienza alcuna, ma egli parlava con tanta franchezza delle cose di Dio e della Sacra Scrittura che era cosa meravigliosa. Questo lo so per averlo sperimentato molte volte ».

Il Padre Andrea Padovani da Cerreto, un dottissimo professore di filosofia alla Facoltà Teologica di San Bonaventura a Roma, soprannominato il « maestro dei maestri », lasciò detto: « Ho sentito parlare il Padre Giuseppe così profondamente dei misteri di teologia, che non lo potrebbero fare i primi teologi del mondo ».

Non diverso fu il giudizio di Padre Bonaventura Claero, per quindici anni Rettore del Collegio Universi-

tario e poi Vescovo di Potenza. Prima di partire per la diocesi, venne ad Assisi per tre mesi, trattenendosi nella cella di Giuseppe due ore al giorno. « Adesso imparo una nuova e buona teologia » — andava poi ripetendo. E non si saziava di lodare il suo sànto, che sapeva esplicargli le difficoltà su gli **atti umani**, la **grazia** e la **libertà**, la **giustificazione**, i **peccati**. Dirà ai Processi: « Le sue parole parevano dettate da opera e lume soprannaturale ».

Viva testimonianza di ciò renderà anche il Cardinal Facchinetti, vescovo di Senigallia: « Nel parlare di Dio, congiungeva col familiare lo scientifico, in modo che innamorava con la sua semplicità e soddisfaceva con la dottrina. In materia di grazia e natura, io l'ho udito discorrere con meraviglia, perchè con termini ineffabili esaltava il poter divino della prima e dimostrava la libertà della seconda ».

Ed infine la testimonianza del celebre Padre Lorenzo di Lauria, Lettore alla Sapienza di Roma, e poi Cardinal Brancati, autore di poderosi tomi: « Essendo lui ignorante, nè avendo studiato nè intendendo che il latino ordinario, ad ogni modo interrogato da alcuni di noi, che abbiamo studiato di qualche mistero difficile, rispondeva francamente con dottrine profonde e chiare, sciogliendo le difficoltà ».

Il Cardinale gli rese omaggio poi, nominandolo in tutte le sue opere e asserendo perfino che quanto di buono aveva scritto sui mistici nel suo divulgatissimo libro **De oratione** contro i quietisti, l'aveva appreso ai piedi di Giuseppe da Copertino.

Purtroppo, la ristrettezza dello spazio non consente — come per altra materia — di riportare le poche frasi che la mordacità del tempo ha salvato.

Benedetta obbedienza!

Fino all'aprile del 1646, Padre Giuseppe celebrò liberamente nelle Basiliche, secondo l'opportunità. Ma il gruppetto dei devoti e dei forestieri era andato via via aumentando. La chiesa divenne una piazza per i commenti. Molti correvano a toccarlo durante l'estasi per saggiarne le reazioni. Giuseppe stesso ne era disgustato e celebrava a gran velocità per non farsi sorprendere dal fenomeno.

Le donne soprattutto, petulanti e attaccate, lo infastidivano in sacrestia. Aveva l'impressione di trovarsi sepolto sotto un mucchio di pietre. « **Le donne, quando ragionano con me — diceva — devono fare come chi va a pigliare l'acqua alla fontana: piglia la acqua e la fontana si lascia dove sta** ». Ma la realtà smentiva il solitario, che cominciò a far pressione presso i Superiori perchè provvedessero. Se il Papa non interveniva — pensava — lo si doveva alla guerra con i Turchi e alle beghe dei Principi cattolici.

Da due anni era salito alla cattedra di Pietro il severo Innocenzo X, che da Segretario del Tribunale aveva esaminato il suo processo. Quando il Padre Bernardicelli poté vedere la folla per quella Messa e valutare il pericolo di ripetere l'errore di dieci anni prima, ordinò immediatamente la celebrazione privata in una cappella del vecchio Noviziato, non molto lontano dalle sue stanze.

Giuseppe fu felicissimo esecutore dell'ordine. Passò mesi di invidiabile gioia interiore. Le estasi aumentarono in proporzione della sua pace. Poco dopo, avrà le espressioni di stima del Pontefice: poteva ritenersi pienamente soddisfatto. Invece, la nuova forma di vita lo immerse, e in varie maniere, in un continuo dolore.

Lo si disse di nuovo prigioniero del Santo Ufficio, perchè indemoniato. La cosa si trascinerà per parecchi anni. Amici lo abbandoneranno. Nemici lo osteggeranno. Il non potersi difendere, con quel suo carattere tra il remissivo e il violento, gli era di vero martirio. Divenne più sensibile all'onore. « **Tu pensi male di me!** » — poteva dire improvvisamente ad un ospite. E trovava giusto che il Signore punisse di tanto in tanto chi gli fosse contrario.

Graditissima - quasi segno della divina giustizia - gli parve, in questo periodo, la visita del Cardinal Odescalchi (oggi Beato Innocenzo XI) che veniva a consolarsi per una urgente necessità e che, appartenendo al Tribunale, sfatava la diceria con la sua presenza. Gelosia e puntiglio avevano invaso le donne dopo il suo rintanamento. Qualcuna fece pazzie per provarne la santità. Altre, offese, rimasero in vedetta per trovare appiglio nelle imprudenze dei Superiori, che spesso facevano eccezioni per qualche gran dama.

Col passare dei mesi, Giuseppe dovette anche rassegnarsi alla perdita della conquistata soddisfazione di celebrare da solo. I permessi di assistere alla sua Messa divennero senza limiti. Dopo qualche giusta rimostranza, finiva per esclamare: « **Benedetta obbedienza! Tutto per Dio e niente per gli uomini** ». E solo raramente, credendo di obbedire a più alta autorità, si oppose al suo diretto superiore per visite non gradite.

C'era poi la sua natura: egli non era nato per la solitudine. Il silenzio della stanza gli procurerà orribili tentazioni, spossatezze fisiche e morali, insonnia, scrupoli di ogni sorta, desideri cocenti come quelli di uscire per visitare gli ammalati o di andare missionario per morire martire, tristezze ricorrenti ad ogni festività. Non confessare, non predicare, non aver nessun ufficio. Un giorno, una settimana, un anno, sem-

pre. « **Se qualcuno domanda di me — diceva una volta ad un confratello — rispondigli che sono un uomo morto. Gli altri religiosi sono felici perchè frequentano la chiesa, il coro e ciò che richiede l'obbedienza. Io invece sono inutile e non sono buono per cosa alcuna** ». La tristezza vinceva sempre durante le processioni, che egli amava tanto, e che lo lasciavano solo in un convento vuoto.

Ma queste erano tappe verso maggiore perfezione. Giuseppe diventerà infatti più staccato dalle sue popolari devozioni, dal suo modo di vivere, dall'affetto per chi lo venerava, più attento alla vita interiore, meno preoccupato di quanto si dicesse di lui. Dio — buon Maestro dei Novizi, come diceva lui — lo preparava alla gloria su una solida base di umiltà.

Luce interiore

« **I veri servi di Dio — affermava infatti Giuseppe — se ne vanno alla buona nel di fuori. L'importante consiste nel di dentro. L'interno è quello che conta!** ». I santi sono santi, infatti, non per quello che mostrano esteriormente, ma per lo spazio che Dio gode nel loro cuore. Senza studi filosofici e teologici, Giuseppe era stato più attento alle cose esteriori che ai movimenti dello spirito. Poi, gli inviti della grazia, le prove della vita, l'esperienza della pochezza umana lo renderanno sempre più padrone del suo intimo tesoro.

Conoscere il nulla di se stesso è la vera base per muovere verso Dio. Attesta un prete, che gli fu amico per tredici anni: « Mi diceva che in questo esercizio aveva lacrime così copiose che non le avrebbe cambiate con mille mondi. Delle sue estasi non faceva conto.

Faceva conto di questo esercizio e di quando aveva occasione di mortificarsi ».

Esponiamo solo alcuni dei molti pensieri tramandati dai testimoni, e che richiederebbero da soli un pesante volume. Come innamorato di Francesco, anche Giuseppe amava tutte le creature. Ogni cosa nasconde l'immagine di Dio: i fiori, gli uccelli, le lucciole, i vermi. « **Quello che fanno i vermi non lo fanno gli uomini negligenti, eppure sanno di essere creati ad immagine di Dio** ». Ogni cosa deve far nascere dal cuore una lode al Creatore. Necessariamente: come un bambino che, cresciuto in una grotta, vedesse d'improvviso le meraviglie del creato. Se il povero — argomentava Giuseppe — si sente obbligato anche quando un principe gli facesse dono di un fiore, considerando tutto ciò che Dio ha dato all'uomo « **bisogna far argomento che dall'uomo dovrebbe essere amato e servito con ogni più squisita puntualità** ».

Ma le creature era per lui solamente « un paio di occhiali ». « **Sarebbe pazzo chi mettesse gli occhiali per vedere gli occhiali e non le cose distanti. Così sono pazzi quelli che fermano il loro gusto solamente nel possesso delle cose create** ». Infatti, « **con le cose esterne Iddio arriva fino alla porta del cuore; ma con le interne entra dentro e vi si riposa** ».

I molti doveri verso l'ospite Divino fecero capire a Giuseppe quanto fosse grande e lungo il lavoro interiore. « **Chi ama non riposa mai. Teme di non amare, ha gelosia della cosa amata e quanto più ama tanto più teme e sta inquieto. Però non si turba e tutto sopporta perchè ama** ».

A Gesù egli donò tutto, come l'evangelico mercante che tutto vende per possedere il tesoro. Il cuore gli diventò fornace. Gli si dilatarono le costole per tale amore e credette di esser malato di fegato, finchè



OSIMO - Camerette del Santo.
L'Alcova, dove prendeva il riposo; il suo Calice e il suo Messale.

il medico non gli spiegò che il fegato lavorava dall'altra parte. Diceva per esprimerlo: « **Io vorrei amare e servire Dio e non curarmi di amarlo e servirlo. Io non servo a Dio per il paradiso o per timore dell'inferno, ma per se medesimo** ».

L'abbandono a questo amore era totale. Vedeva la delicatezza di Dio nel provvederlo giorno per giorno del necessario: bastava quindi che egli Lo amasse. Notava allora l'assillo degli uomini nella ricerca di risultati e la loro pena nei continui fallimenti. Sono pene inutili. « **E meglio trattare le cose di questo mondo a gloria di Dio perchè c'è congiunto il merito, come se appunto si patisse per Sua Divina Maestà** ».

« **Patire per amore di Dio è un gran favore, del quale l'uomo è indegno. L'uomo ringrazia Dio solo quando gli fa del bene, eppure è maggior favore il patire che il godere. Gesù non ha pagato oro e argento per redimerci, ma dolori e pene e morte. Così vuole che l'uomo lo contraccambi con la stessa moneta** ». Dopo il peccato, l'uomo possiede i tesori della grazia come in una miniera. Occorrerà lavorare per estrarli e farsi lavorare dalla volontà di Dio per arrivare al capolavoro: diventare Cristo crocifisso. « **Come nelle monete, per mettere l'impronta del principe, c'è bisogno di martellate, così Gesù Cristo dona la sua impronta ai suoi servi per via di martellate di varie tribolazioni** ».

L'amore verso Dio non porta all'egoismo, ma sfocia per legge soprannaturale nell'amore del prossimo. Se si pensasse alla propria morte — gli fece dire un tale — non si farebbe nulla. Rispose Giuseppe: « **Riferisci a quella persona che più si serve Dio più si è adornati dalla carità; e perchè questa non cerca ciò che è suo, spinge sempre ad operare in servizio del prossimo. Così hanno fatto tanti uomini illustri e i santi, che**

pensavano bene alla morte, eppure hanno fatto libri, fabbriche ed altro ».

« L'amore e la carità verso il prossimo — diceva ancora — sono il fondamento della nostra fede ». Gli eretici sono nella falsità perchè non pregano per i Cattolici, che reputano nell'errore. E diceva ai confratelli: « Il vero segno per conoscere se in un luogo c'è Dio, si è di vedere se vi sia l'unione ». E scriveva per loro le pillole della sua sapienza: « Chi ha pazienza in ogni loco, non fa poco, non fa poco. Chi ha la carità è ricco e non lo sa. Amore e carità è una gran felicità ».

Per questo egli, povero di sostanze, pregava per tutti: per il Papa, per la Chiesa, per gli infedeli. Nessuno però meritava la sua orazione come il povero e l'ammalato. **« Si deve compatire il prossimo per motivo della passione di Cristo. Dio ci fa sentire i travagli del prossimo perchè da quella pigliamo materia di considerare la passione di Gesù ». « Come un calice, prima di essere consacrato, lo possono toccare tutti ma quando è consacrato lo toccano solo quelli che hanno gli ordini sacri, così chi ha patito delle tribulazioni per amor di Dio deve averli in somma venerazione, come cosa consacrata a Lui ».**

Altri punti fermi della sua vita spirituale erano l'obbedienza e l'umiltà. Non ne nascondeva il peso. **« L'obbedienza è un coltello che uccide la volontà sacrificandola a Dio ».** Nonostante questo, non muoveva passo, non si concedeva abitudine senza l'obbedienza. Perfino le sue estasi si interrompevano al nome di questa virtù.

Quanto all'umiltà, egli sapeva di essere quel che era, ma non lo attribuiva al suo merito. I doni di Dio non portano alla superbia: se un povero viene condotto improvvisamente alla reggia e vestito da principe non farà che mille atti di umiltà. Egli era una

fonte che buttava l'acqua di Dio. « **Signore, tu lo spirito sei e io la tromba, ma senza il fiato tuo nulla rimbomba** ».

In sè era un verme, un somaro, uno straccio. Bastava guardarsi bene per vedere debolezze, infedeltà, pigrizia, vanagloria, risentimento: le mille pagliuzze che risaltano in una caraffa d'acqua limpida. Con tante grazie che sapeva di ricevere era un continuo timore di finire come il servo del Vangelo che nascose il talento. Per questo santo timor di Dio, cantava con sincerità: « **Sono peggior dei Giudei, mentre ti crocifiggo e so chi sei!** ».

Dagli stracci alla carta

A questa fama di uomo mirabile, rispose ben presto un'ondata di devozione in Italia e in Europa. Sorpreso da tanti onori, Giuseppe si paragonava gli stracci che, raccolti su la strada e maciullati, diventano carta candida dove si scrivono le parole della consacrazione. Egli lottò a lungo con se stesso e con i Superiori per questa offesa alla sua umiltà e all'ordine di vivere segregato, ma finì per placarsi nello spirito di rassegnazione e di obbedienza.

Per anni ed anni, la sua cella sarà mèta di visite: sacerdoti, religiosi, Ministri Provinciali e Generali, tra cui il Presidente Generale della Congregazione Cassinese, Monsignori, Vescovi e Cardinali, cavalieri e conti, principi di Case Regnanti. Dame di ogni ceto ottenevano di vederlo in Basilica. Per tutti aveva parole di vita: la riprensione, l'incoraggiamento, la profezia, il miracolo, secondo l'opportunità. Pagine e pagine occupano i consigli e gli ammonimenti di Giuseppe, per i quali rimandiamo il lettore al sunnominato volume.

Notiamo nella sua stanza il poeta eugubino Antonio Abbati, i nobili Federico Baldeschi e il marchese Gerini di Perugia, il duca della Mirandola, il conte Alessandro Sforza Fiumi, il principe e la principessa di Carbognano, il principe Leopoldo dei Medici, che poi fu cardinale.

Fra le personalità di rilievo notiamo Monsignor Cesare Rasponi, poi cardinale, che venne ad Assisi « per godere la conversazione del Padre Giuseppe », Monsignor Cavalletti, Governatore di Perugia, a cui predisse la morte e il paradiso, Monsignor Giulio Spinola, Governatore della Marca, che sarà anche lui cardinale.

Celebre rimase negli annali del Sacro Convento la visita dell'ammiraglio di Castiglia Don Juan Enriquez Cabrera, già Vicerè di Napoli, ed allora Ambasciatore presso la Santa Sede (7 giugno 1647). Saputolo devoto dell'Immacolata, Giuseppe lo abbracciò con impeto, cadendogli ai piedi in una lunga estasi. Sceso in Basilica per riverire la signora, ebbe quel volo fino alla statua dell'Immacolata, che è rimasto il più celebre in tutta l'iconografia di Giuseppe.

Visita gradita fu anche quella del Duca di Buglione, Federico Maurizio de la Tour d'Auvergne, fratello del più noto Turenna. Egli assistette ad una Messa piena di meraviglie, il 29 novembre 1646. Nella sala del Capitolo, dinanzi alla moglie e ad un seguito di ottanta persone, Padre Giuseppe cadde estatico in ginocchio per aver sollevato lo sguardo ad un quadro della Madonna.

Dalla Polonia, per la devozione che ne mostrava Casimiro Waza, già Re di quel Regno secondo la profezia, numerosissimi giungevano i principi. Restano i nomi di Sigismondo, Duca di Radziwil, che era venuto a morire ad Assisi per trattenersi con Giuseppe, un altro Duca di Radziwil con la consorte Lucrezia

Strozzi, il principe Zamoiski e il principe Alessandro Lubomierski, a cui promise un erede.

Non meno note sono le visite del luterano Giovanni Federico di Sassonia, Duca di Braunschweig-Lüneburg, che, dietro l'esempio di altri nobili austriaci e tedeschi, era venuto a colloquio col santo dei voli. Nella sua umile cella, abiurò l'eresia e si fece cattolico.

Troppo lungo, infine, sarebbe il narrare l'amicizia profonda che legò Giuseppe all'Infanta Maria di Savoia (la seconda Santa Chiara — come la definiva), con cui tenne una lunga e nutrita corrispondenza.

Tra Vescovi e Monsignori

Ma Giuseppe non contava forse così gran numero di amici come tra i Vescovi e il collegio cardinalizio. Ci limiteremo ad elencare dei nomi. Abbiamo altrove accennato a Monsignor Baglioni, vescovo di Assisi, che spesso lo consultava per pubbliche e private calamità. Gli chiese una volta se doveva ritirarsi a vita privata per attendere allo spirito. Giuseppe consigliò di lasciar fare a Dio, perchè la morte non era lontana.

La stessa domanda verrà a fargli Monsignor Alessandro Sperelli di Assisi, vescovo di Gubbio, a cui piaceva passare alla sede della sua patria. « **Nemo propheta acceptus est in patria sua** » — gli rispose il santo, minacciandogli una grossa croce per colpa dei parenti. E Monsignor Sperelli rimase a Gubbio.

Devoti ne erano Monsignor Giambattista Della Penna, vescovo di Bisceglie; Monsignor Lorenzo, Castrucci, vescovo di Spoleto; Monsignor Muzio Montani, vescovo di Nocera, che lo assillava per chiedere lumi su la santità della Venerabile Cecilia Nobili; Mon-

signor Raffaele Palma, già Custode del Sacro Convento, a cui aveva predetto quella mitra.

Lo visitava spesso Monsignor Antonio Montecatini, vescovo di Foligno. Vennero a trovarlo Monsignor Sebastiano Pisani, vescovo di Verona, perchè gli sanasse una nipote, affetta da ipocondria; Monsignor Gaudenzio Poli, vescovo di Amelia; Monsignor Alfonso Litta, Governatore della Marca, che, appena nominato arcivescovo di Milano, gli scrive per poter ben superare gli esami alla Concistoriale.

Anche da lontane diocesi scrivono alcuni, come Monsignor Carlo Nembrini, vescovo di Parma, Monsignor Fausto Cafarelli, vescovo di Santa Severina; Monsignor Giuseppe Maria Sanfelici, arcivescovo di Cosenza.

Nè mancavano i vescovi stranieri, tra cui notiamo Georgius Tyszkiewicz, arcivescovo di Meldin, Monsignor Stanislao Zaremba, vescovo di rito latino a Kiew, Monsignor Andreas de Leszno Leszczinski, vescovo di Kelm, Monsignor Pietro Gembicki, vescovo di Cracovia.

Di altri, vescovi e arcivescovi, abati e superiori religiosi, le cronache non fanno menzione. Ma il Nuti, che era Custode del Sacro Convento, scrive nella sua biografia: « Chi volesse ridire tutti i personaggi e genti di tutte le sorti che la fama di questo servo di Dio tirava a visitarlo e riverirlo, sarebbe un non finir mai di scrivere ».

Tra i Cardinali

Più facile compito è il ricordare i Porporati di Santa Romana Chiesa, cominciando dal cardinal Lante, che l'aveva consolato a Roma. Amici ne furono i

cardinali Borghese, Montalto, Juan De Lugo, che aveva visitato nella vacanza romana del 1644.

Devoti si dichiararono il cardinal Giambattista Pallotta, che gli rimase profondamente legato dopo aver assistito alle sue estasi; il cardinal Luigi Capponi, arcivescovo di Ravenna, che spesso gli scriveva; il cardinal Fausto Poli, vescovo di Orvieto; il cardinal Girolamo dei conti Verospi, vescovo di Osimo; il cardinal Francesco Maria Brancacci, vescovo di Viterbo, che ricorreva alle sue preghiere per le controversie giurisdizionali della sua chiesa; il cardinal Pierluigi Caraffa, santo prelado che aveva condotto alla fede il Duca di Buglione; il cardinal Vincenzo Costaguti, che invoca preghiere per il buon governo nella Legazione di Urbino; il cardinal Francesco Maria Machiavelli, vescovo di Ferrara, il cardinal Marzio Ginetti, che gli fece dono di reliquie, inviate poi alla Grottella; il cardinal Tiberio Cenci, vescovo di Jesi, che si raccomanda per una grave malattia; il cardinal Jacopo Corradi, successore del precedente nella sede di Jesi, di cui i testimoni ricordano espressamente l'affetto; il cardinal Carlo Rossetti, vescovo di Faenza; il cardinal Cristoforo Widman; il cardinal Marcantonio Bragadino; il cardinal Giulio Sacchetti, Legato di Ferrara ai tempi della manzoniana peste del 1630; il cardinal Gianstefano Donghi, plenipotenziario delle guerre pontifice; e forse altri, di cui è sfuggito il nome per mancanza di particolari episodi, ma che compaiono ugualmente nel libro delle spese del Sacro Convento, come i Cardinali Ulderico Carpegna, Teoduli, Barberini, Savelli e Rondenini.

Assidui e più profondamente devoti furono il cardinal Cesare Facchinetti, vescovo di Senigallia che non lasciavano passare occasione di venire a confortarsi da lui. Dopo la profezia della porpora, fattagli con tanta insistenza, gli donò perenne amicizia il cardinal Nicolò

Albergati Ludovisi, arcivescovo di Bologna, che non temerà di mandargli in visione le leggi del suo primo Sinodo.

Nota è la visita del Beato Innocenzo XI, allora cardinal Benedetto Odescalchi, che, nominato Legato di Ferrara in un periodo di carestia, passò a consolarsi nella cella di Giuseppe. Rinunciò alla Messa per potersi comunicare dalle sue mani. E Padre Giuseppe lo spinse ad andare fiducioso per via di certe barche, che egli vedeva in mare. Furono infatti alcune barche di grano a rendere festoso il suo arrivo tra i poveri della città.

La Croce pesante

Tutto questo chiasso, intorno ad un uomo che doveva vivere « appartato e segregato », finì per richiamare l'attenzione di Papa Innocenzo X o di chi per lui. Il Santo Ufficio preparò un inconsueto piano di punizione: togliere Giuseppe ai Conventuali e chiuderlo **ad tempus** in qualche sperduto romitorio di Cappuccini.

Quali i motivi del duro provvedimento, dopo tanti anni di benevola acquiescenza? Il Papa stesso gli si era raccomandato attraverso il Ministro Generale Padre Berardicelli ed aveva inviato ad Assisi, quasi ufficialmente, Giovanni Federico di Sassonia. Motivazione ufficiale resterà la crescente fama di santità, che alimentava l'ininterrotto pellegrinaggio, con aperta contravvenzione ad un ordine mai abrogato.

Giuseppe stesso era stanco di quella vita, che gli rapiva la libertà di preghiera. Doveva ricevere ad ogni ora, scrivere senza posa lettere alla nobiltà, sopportare quanto di meraviglioso e di errato si dicesse di lui. Aveva chiesto spesso provvedimenti, anche per mezzo del

cardinal Ludovisi, ma erano risultati via via meno efficaci. Cominciò allora a prevedere la catastrofe: sognava una montagna, un convento di Cappuccini, tra cui gli pareva di vivere. La voce intima gli parlava di una croce che avrebbe sopportato per dieci anni. Ne avisò il Custode. Ma tutti erano troppo pieni di entusiasmo per capirlo.

Dopo la disgrazia, però, non mancarono voci, che amiamo riferire. Almeno le plausibili. Si disse che in camera di Giuseppe si tenevano dei piccoli conclavi: il numero dei cardinali faceva sospettarlo. Lo aveva visitato, fra gli altri, il cardinal Giambattista Altieri, vescovo di Todi, accompagnato dal fratello Monsignor Emilio, vescovo di Camerino. Dopo l'incontro, Giuseppe fu sentito esclamare: « **Vedete a che sono arrivato io poverello; il papa mi ha baciato le mani!** » secondo altri: « **Bella cera di Papa ha questo cardinale!** ». Secondo altri infine: « **Bella cera di Papa ha questo vescovo di Camerino!** ».

Sarà il vescovo di Camerino a diventare Papa, col nome di Clemente X. Ma travisata e ingrandita, applicata subito al cardinale che a Roma era ritenuto un papabile, la profezia non mancò di fare impressione. Tanto più che si malignava allora su la prossima fine del severissimo Pontefice. Alla repentina morte dell'Altieri, infatti, il cardinal Rapaccioli noterà un'aria di nuova benevolenza nella corte papale.

Molti, tra i vescovi e cardinali che si notavano ad Assisi, venivano certamente a consolarsi per la severità e l'impulsività del Papa, o a lagnarsi della cognata Olimpia Maidalchini che spadroneggiava negli affari domestici del Pontefice, autoritaria anche verso i Porporati. Niente di strano che Padre Giuseppe, spicciativo nel rimproverare, abbia detto qualcosa dinanzi a chi non gli era decisamente amico.



OSIMO - Cameretta del Santo.
Due aspetti della maschera mortuaria di S. Giuseppe da Copertino.

Altro motivo potè nascere dalle gelosie di nobili. Per reazione all'andazzo, Padre Giuseppe aveva ogni tanto dei ripensamenti, si isolava, rifiutava di vedere qualche personaggio, soprattutto qualche madama. Più tardi, sottomesso e rassegnato, tornava a ricevere. Ma i sospetti di partigianeria non potevano essere frenati.

Ultima causa, forse la meno improbabile, fu il movimento di principi e principesse, anche di Case Regnanti, per cui la Santa Sede aveva l'obbligo del servizio, trovandosi Assisi in territorio Pontificio. Ne con tutti correavano buoni rapporti diplomatici. La duchessa Maria di Mantova era in visita al Padre Giuseppe nella Pasqua del 1633. In conseguenza, scrisse la duchessa di Parma che sarebbe venuta anche lei a godersi « questo prodigio del secol nostro ». Giunse infine notizia che la stessa imperatrice Eleonora sarebbe scesa in Italia per abboccarsi col santo. L'ordine del Santo Ufficio non seguì che di poco la strabiliante novella.

Tra i Cappuccini

La mattina del 23 luglio 1653, al termine della sua Messa, Padre Giuseppe fu invitato dal Vicario del Santo Ufficio assisano a scendere in portineria, dove lo attendeva l'Inquisitore Generale dell'Umbria Padre Vincenzo Maria Pellegrini, dell'Ordine dei Predicatori col suo segretario, col bargello e con quattro soldati. All'improvvisa rivelazione, Giuseppe impallidì, restò impietrito, non fu capace di proferir parola. Si presentò all'Inquisitore con una faccia inebetita e stravolta. Ma ai giusti rimproveri del Custode, che gli ricordò l'obbedienza perfetta di cui aveva fatto ritor-

nello, si gettò ai piedi del frate per baciargli i piedi, ascoltò la parola del Papa e quasi volò su la carrozza.

Non aveva addosso che la tonaca. Aveva ai piedi le pianelle, che usava solo privatamente. Il cappello, gli occhiali, le scarpe, il breviario, erano nella sua cella, che non avrebbe visto mai più. Implorò con silenziosa espressione una benedizione dal suo Custode, che lo guardava muto. Un ultimo sguardo alla porta della Basilica Inferiore, dove lasciava il corpo di San Francesco che l'aveva esilarato per quattordici anni e tre mesi, e la carrozza si mosse verso l'ignoto.

Dopo un giorno di sosta nel convento dei Padri Domenicani di Città di Castello, il viaggio riprese verso la giogaia degli Appennini. La carrozza lasciò il posto alla portantina e ai muli. La notte tra il 25 e il 26, dormirono a Belforte all'Isauro, nel palazzo del luogotenente Bernardino Bernardi, dove una bimba, ormai sparuta e macilenta per la febbre, guarì per le preghiere e il consiglio di Giuseppe. La notizia svegliò il villaggio. Lo scalpellino Guido Magnani, zoppo da anni, gli si buttò in ginocchio davanti, senza riuscire a parlare. Padre Giuseppe lo capì, lo benedisse, e l'uomo si alzò sano.

Miracolo più grande sarà la conquista del cuore degli sbirri e del bargello Cesare Bambini, che non si sazieranno di lodare la pazienza e la bontà del prigioniero, così diverso da tanti. Ma ecco finalmente la mèta del viaggio: Pietrarubbia, un paesino aggrappato ad una collina di ghiaia, e più basso l'eremo di San Lorenzo, quasi a ridosso della montagna della Carpegna, quella che Giuseppe da tempo aveva sognato.

Fu consegnato al Guardiano, Padre Giambattista da Montegrimano, con ordini severi: l'ospite non doveva uscire di cella se non per la Messa, non doveva parlare con nessuno, fosse pure un cardinale, non doveva

scrivere o ricevere lettere, pena la scomunica. Atteso invano il Provinciale, mancato all'appuntamento lo Inquisitore e i soldati decisero di riprendere la via di Perugia.

Dove mi porterete?

Il primo stupore lasciò posto ben presto alla gioia in quei buoni Padri, quando si apprese che il prigioniero era nientemeno che quel Giuseppe da Copertino di cui tutti parlavano. Da quel momento, l'affetto non ebbe limiti. Passavano ore nella sua cella a sentirne le gustose sentenze, a goderne le estasi e l'umiltà, a cantare con lui. Al caldo di questo nuovo focolare, il recluso si mostrava confidente, sereno, schivo a mostrarsi sapiente, grato per ogni gesto caritatevole, perfino loquace nei ricordi d'infanzia e del suo fallimento tra i Cappuccini. L'unica cosa a cui non accennò mai fu il perchè degli ultimi avvenimenti. Non chiese mai il motivo di quel suo trasloco o che cosa si attendesse da lui la Santa Sede.

Nel mucchio di ordini, purtroppo, era stato trascurato il più importante: quello di impedire al popolo l'assistenza alla Messa del santo. La solitudine del luogo aveva fatto supporre la quiete. La notizia si sparse invece in un baleno. Giunsero pellegrini da tutto il Montefeltro. Mossero comitive da Urbino, da Urbania, da Fossombrone e perfino da Cesena. Gli antichi devoti non disarmavano. Intorno al convento era un affrettato costruire di capanne e di tende. Durante quella Messa, la folla si faceva strabocchevole, scoperchiava i tetti, perforava i muri, pur di vederlo in estasi. Una guarigione improvvisa da un tumore al petto,

ottenuta il 10 agosto da Giustina Antimi di Macerata Feltria, accrebbe ancor più la tenacia e la devozione di tutti. Una situazione peggiore di quella di Assisi!

Non avendo ordini in merito, il Guardiano non poteva impedire alla folla di entrare in chiesa. Capiva nondimeno che Roma non avrebbe gradito la notizia e notificò al suo Provinciale di trovarsi nei guai. Il 18 agosto, infatti, il Santo Ufficio proibiva rigorosamente ai fedeli di assistere a quella Messa. Per cautela, fu inviato un severo Vicario nella persona del Padre Giambattista da Sant'Agata, che riparò le falle dei tetti e i falli dei buoni confratelli, riportando il convento alla sua quiete abituale.

A Roma si studiava intanto una più drastica soluzione. Gli ultimi di settembre, giunse ordine all'arcivescovo di Urbino, Monsignor Ascanio Maffei, di trasferire segretamente il Padre Giuseppe da Copertino nel protoconvento dei Cappuccini di Fossombrone, un romitorio appeso su l'alto di un ripido monte a strapiombo sul fiume Metauro.

Fu delegato all'impresa il Vicario Generale don Mario Viviani che, con carrozza e servitù, ad evitare sospetti sul viaggio, si presentò a San Lazzaro, mostrò la delega, e annunciò a Giuseppe la partenza. « **Dove mi porterete?** » — chiese rassegnato il santo. Non volero dargli risposta. Era un ordine: nessuno doveva più sapere dove fosse celato Fra Giuseppe da Copertino. « **Ci sarà Dio dove mi portate?** » — si scusò allora. E alla evidente affermazione, disse con energia: « **Allora andiamo allegramente! Il crocifisso ci aiuterà!** ».

Prima che i frati si rendessero conto della disgrazia — erano stati richiesti di un breve ristoro nel refettorio — Padre Giuseppe, tenuto per mano dal maggiordomo Pietro Avernali, era già su la strada. La carrozza li raggiunse poi.

Evitando ogni contrada popolosa, sostarono per la notte in un cascinale dell'arcivescovo, chiamato la abbazia. Per vie impervie, attraversando il monte Cesana per evitare la città di Urbino, scesero nella vallata del Metauro e furono a Fossombrone. Una pioggia insistente celò il rumore dei loro passi alla Posta e alla Dogana e, attraversato il ponte romano, salirono alla nuova dimora del prigioniero.

Carità, Carità!

Li raccolse il Guardiano Padre Teodoro da Cingoli, a cui furono lette le più severe disposizioni. Il forestiero non doveva esser visto da secolare alcuno. Se fosse sceso nell'orto, tutte le porte del convento dovevano esser chiuse preventivamente. Non si doveva neppure rivelarne la presenza a chi non fosse un frate Cappuccino.

Dopo una visita del vescovo Monsignor Zeccadoro, a cui era stata demandata la vigilanza da parte della Santa Sede, Padre Giuseppe non vedrà infatti un solo volto di estraneo. Neppure nel breve intervallo a Montevecchio, dove fu condotto una decina di giorni per lasciar svolgere in pace il Capitolo Provinciale dei Cappuccini (1655).

Anche nella nuova casa Giuseppe trovò il caldo della carità, tra quei bravi Padri che si beavano delle sue estasi, della sua allegria, della sua gratitudine, della sua squisita delicatezza, della sua dura penitenza, dell'incredibile proposito di ignorare il motivo della persecuzione di cui era oggetto, della sua scienza che commuoveva il collegio dei chierici e dei Lettori, di certi suoi consigli che restarono in proverbio. « Ca-

rità, carità! — ripetevano ormai con lui — chi ha la carità è ricco e non lo sa. Chi non ha la carità niente ha. Carità non cercata Iddio l'ha ispirata. Chi non ha la carità ha una grande infelicità ».

Nè mancavano per loro le attenzioni della sua preghiera e dei suoi doni soprannaturali. Fra Bernardo da Osimo non gradiva la partenza per il Congo. « **Sta allegro, figlio mio, che non ci andrai, no!** ». Mutò la volontà dei Superiori, e il fratello non partì.

Il vecchio Fra Antonio da Fossombrone tirava lagnanze della sua podagra e della sua stortura. « **Fra Antonio mio, pazienza, pazienza. Chi ha pazienza in ogni loco, non fa poco, non fa poco** ». E insistette, finchè il fratello non fu felice del suo male e non cantò anche lui il ritornello. « **Si, sì frate Antonio, — gli diceva allora — questa è una bella canzone!** ».

Al Padre Girolamo da Senigallia, che gli chiedeva se c'era indulgenza nel portare addosso la Regola, rispose: « **Lo so benissimo, ma è meglio portarla qui** », e gli battè la mano su la fronte. Per altra circostanza, gli disse infatti benevolmente: « **Ti sei lamentato del tuo Superiore e poi ti sei battuto il petto!** ».

Una mattina che Fra Stefano si preoccupava per la sua lunga Messa — per un ritardo doveva sbrigare le faccende di cucina — Giuseppe celebrò normalmente per dirgli con un sorriso: « **Andate, chè avrete da fare in cucina!** ». Così fece quando anche Fra Michele da Sant'Amore si rodeva durante la Messa, per timore di far tardi a scendere per la questua. « **Che cosa avete da fare questa mattina, Fra Michele?** ». « **Devo andare alla cerca!** ». « **L'angelo mi ha avvertito di esser più brève** » — gli confidò.

Sarebbe troppo lungo narrare tutte le estasi avute a Fossombrone, soprattutto nelle grandi solennità, o ai voli dinanzi a immagini. Esse erano quotidiane e

stupende come ad Assisi. Accenneremo a quella del primo agosto, quando lo fecero scendere in chiesa per il Perdono. Mirando San Francesco, allargò le braccia, gridò e restò immobile. In quel momento, pellegrini bussarono alla porta. Lo abbrancarono e lo trascinarono in cucina, sopra un materasso d'occasione. « Dove ci troviamo, Padre Giuseppe? » — gli disse con un sorriso il Vicario, che era lo stesso di Pietrarubbia. « **Padre Vicario, — rispose l'estatico — potevi fare a meno di fare questa fatica, perchè bastava farmi precetto per santa obbedienza che sarei subito tornato** ».

Il martedì di Pasqua, trascorse il giorno a inseguire per i corridoi il Pellegrino di Emmaus, finchè la visione scomparve. Disse poi umilmente: « **Oh beati Padri, che sono stati degni di avere nel loro convento il celeste Pellegrino!** ».

E infine l'estasi nell'orto, quando corse verso un agnello che gli raffigurava il Salvatore. « **Ecco il pecoriello!** » — gridò, ponendoselo su le spalle. E corse incontro al Guardiano: « **Pastorello, la pecorella! Padre Guardiano, ecco la pecorella; ecco il buon pastore che riporta la pecorella!** ». Allora scagliò in aria l'animale e finì con un salto in un riquadro dell'orto, dove restò in ginocchio, gli occhi al cielo e le mani allargate, per quasi due ore.

Tra i fratel'i

La vigilia dell'Epifania del 1655, Padre Giuseppe disse confidenzialmente al Padre Giovanni Maria da Fossombrone: « **È morto il Papa! Io l'ho veduto quando gli raccomandavano l'anima, quando spirò, gli accidenti e tutti quelli che gli stavano attorno. Nel leg-**

gere le parole del memento, Dio mi ha fatto la grazia di estrarre l'anima mia dai propri sentimenti corporali e di farle vedere nella Città di Roma il Sommo Pontefice nel proprio letto, spirante e morto, e perciò io l'ho raccomandato a Dio e ho applicato la Messa ». Era vero. La notizia ufficiale giunse a Fossombrone il giorno dopo, per la staffetta della via Flaminia.

Con la morte di Papa Innocenzo X si riaccessero le speranze dei devoti. Molto era stato lavorato in questi anni per una revisione del decreto. I Conventuali attraverso gli ossequi del Cardinal Protettore Gilberto Borromeo; Padre Brancati attraverso l'amicizia col cardinal Chigi, Segretario di Stato; Il cardinal Rappacioli con la sua buona grazia; l'Infanta di Savoia implorando dapprima la grazia dall'onnipotente Olimpia Maidalchini e poi interessandone le corti di Parigi e di Vienna: una via che si dimostrò pericolosa e la convinsero a « lasciar fare » la Santa Sede.

Nonostante tutto, il vecchio Pontefice fu dell'avviso di non concedere troppo ai devoti, che sarebbero tornati ad infastidire Fra Giuseppe con fanatica affezione. Fu vigile anzi con chi cercava di opporsi alla chiara sostanza della sentenza. Padre Giacomo Roncalli da Mondaino, che aveva propagato alcuni miracoli di Giuseppe, e don Mario Viviani, che ne era implicato, furono chiamati a Roma dal Santo Ufficio. Tutto si risolse fortunatamente con mite condanna: Padre Giacomo fu destituito per qualche mese dalla carica di Guardiano di Urbino.

Intanto il conclave aveva portato al soglio pontificio la degna figura del cardinal Chigi, che assunse il nome di Alesandro VII. Nel lontano 1635, Monsignor Fabio Chigi era stato eletto vescovo di Nardò; pastore di quel gregge, quindi, che numerava fra le sue pecorelle il Padre Giuseppe da Copertino. Alle suppliche

dei devoti, alle lettere dell' Infanta Maria di Savoia, alla preghiera di otto Provinciali, che il 23 maggio 1656 chiesero la grazia a nome dell'intero Capitolo Generale adunato a Roma, il Pontefice assentì alla richiesta.

Fu proposto di rinviarlo ad Assisi, dove tutto era stato conservato intatto, ma rispose il Papa: « Noi non lo vogliamo in quel santuario. Basta lì un San Francesco per tirare i popoli all'adorazione da tutte le parti ». Il cenobio, a cui pensava il Pontefice, era il convento di San Francesco ad Osimo, nella Marca d'Ancona. Il luogo era tranquillo, sito tra la città e la campagna, e adatto alla solitudine, ma soprattutto sicuro per la sorveglianza che vi avrebbe esercitato suo nipote Monsignor Antonio Bichi, da poco trasferito a quella sede vescovile. A lui furono inviati gli ordini per il segreto ricevimento dell'ospite e le norme che ne avrebbero regolato la vita. Il 12 giugno, il Santo Ufficio rendeva efficace la volontà del Papa, affidando la cosa alla mano esperta del cardinal Gilberto Borromeo, Protettore dei Conventuali.

Ma nell'attesa, ecco risalire la penisola la terribile peste bubbonica, che farà un numero incredibile di vittime. Solo a Roma, quindici mila morti. Le strade erano chiuse, le città vigilate. Il ritorno del Padre Giuseppe tra i Conventuali ebbe il ritardo di un anno.

Angeli che vanno e vengono

Solo ai primi di luglio dell'anno seguente. il Ministro Generale dell'Ordine, allora Padre Felice Gabrielli da Ascoli, si recò ad Urbino per i permessi di transito da richiedere al Legato Pontificio Cardinal Luigi Homodei che, venuto a parte del segreto, con-

cesse in bianco le cosiddette **fedi di sanità**, onde meglio celare le generalità del religioso ai pubblici posti di controllo. Per atto di prudenza, il Generale rinunciò poi all'impresa, delegando il suo Segretario Padre Bernardino Sacchi da Fabriano ed alcuni accorti confratelli.

Era infatti volontà del Papa che, nonostante la liberazione, il santo continuasse a vivere nella solitudine, libero da ogni fastidio di visite e di eccessiva venerazione, che avrebbero certamente ricondotto agli antichi errori. Non per nulla, egli stesso aveva negato un abboccamento con Giuseppe da Copertino alla stimatissima Cristina, ex Regina di Svezia, convertita da poco dal cattolicesimo, che da Pesaro ne aveva fatto formale richiesta.

A Fossombrone, anche il Vescovo Zeccadoro, a cui erano diretti gli ordini del rilascio, nascose il suo desiderio inviando il Vicario Generale Monsignor Crivelli, che avrebbe destato minor sospetto. In quel momento, Padre Giuseppe stava insolitamente affacciato alla finestra del chiostro da dove vedeva — solo lui — un gruppo di amici che saliva il monte. E allo stupito fratello laico, venuto per metterlo a letto, rispose lieto: « **Non ti meravigliare, figliolo, perchè adesso, adesso verrà il Padre Segretario dell'Ordine mio per pigliarmi e menarmi via!** ». La campana della porta suonò ben presto.

Pur conoscendo il decreto di restituzione, i Padri Cappuccini ne ignoravano il giorno e l'ora, e i saluti e gli abbracci furono pieni di lacrime e di rimpianto. Qualcuno li accompagnò fino a valle. Per la fonda notte, la comitiva raggiunse molto tardi Santa Vittoria delle Fratte, un convento fondato dallo stesso San Francesco. Alla buona notizia, Padre Giuseppe cadde a baciare la terra e le mura del monastero. Lo senti-

rono esclamare: « **Adesso muoio contento, perchè muoio tra i miei fratelli** ».

Il Vescovo, che li aveva preceduti privatamente, li trattenne tutto il giorno successivo, per godere la conversazione del santo. Ripartirono così all'alba dell'8 luglio, contando di giungere ad Osimo quella sera. Riconosciuti invece nell'attraversare la città di Jesi e costretti ad una larga sosta, dovettero pernottare in una osteria.

Furono a valle di Osimo, in località Padiglione, al mattino del 9, impossibilitati a tentare un ingresso segreto. Mandarono messaggeri al Vescovo Monsignor Bichi perchè volesse provvedere, magari nascondendo Giuseppe nella sua carrozza. Il pericolo restava evidente, però, e si preferì mandarli in una possessione dei frati, detta la Casciata, dove avrebbero atteso la notte.

Fu qui che Padre Giuseppe, scorgendo lontano una nuvola di angeli che andavano e venivano sopra una cupola, chiese che cosa fosse. Gli risposero che era il Santuario di Loreto: un'altra mèta dei suoi sogni. Allora l'estasi lo prese e, dalla loggia della casa colonica, lo scagliò a volo su l'aia, sotto un mandorlo. Dopo di che, cantò inni natalizi e mariani, interrotti solo da nuovi rapimenti.

A notte fatta, ingannando le guardie della porta con la scusa che giungeva **visitatore** ai Frati di San Francesco il Segretario Generale col suo seguito, Giuseppe fu introdotto segretamente in città e in convento. Nella lieta confusione dei saluti, qualcuno prese per mano il forestiero e lo portò nella doppia stanza del Guardiano, dove resterà nascosto per quindici giorni, in attesa che fosse pronto un appartamento tutto per lui.

Vi furono dei sospetti per voci giunte da Jesi, per

i lavori di muratura, ma nessuno fu mai certo della verità. I frati stessi andavano e venivano liberamente. Il Vescovo scendeva per abboccarsi col Segretario dell'Ordine. Decreto del Santo Ufficio avrebbe voluto che Giuseppe celebrasse all'alba e a porte chiuse, ma la cosa si rivelava impossibile per la lunghezza di quella Messa. Monsignor Vescovo scrisse subito a Roma per ottenere licenza della celebrazione privata, in un oratorio che egli stesso avrebbe fatto sistemare.

Bambinello, mio bambinello

Nelle tre stanze adattate per lui, nella cappella sottostante, nell'orticello — vi scenderà solo poche volte — Padre Giuseppe trascorse gli ultimi sei anni della sua vita, che avrebbero completato quei dieci anni di croce pesante, che gli erano stati predetti.

Fu infatti una croce pesante il dover vivere ancora in una solitudine contraria al suo carattere, senza rivedere amici e confidenti, senza sfoghi di lettere o di spirituali colloqui. Superò le difficoltà e le tentazioni con invitto coraggio. Pregava, consolava e cantava. Quasi tutte le sere i confratelli venivano ad ascoltare i suoi insegnamenti, a cantare le sue strofe, a farsi guidare nei piccoli o nei grandi difetti.

« **Come sta lo pecoriello?** » cioè Gesù — domandava a chi aveva rotto la carità fraterna. « **Come sta lo balestro?** » — sorrideva a chi non compiva il suo dovere. « **Dov'è il tuo breviario?** » — insinuava a chi cercava di dimenticarlo. E se qualcuno non si alzava a mezzanotte sentiva bussarsi nel muro: « **A mattutino! a mattutino!** » E in breve tempo la comunità divenne un esempio di vita fervorosa, consacrata al raccoglimento e all'apostolato, tanto che ci fu chi seppe so-

spettare la presenza del santo dalla strana virata che tutti avevano dato al proprio comportamento.

Gli ultimi a dimenticarlo furono tre che, la sera di carnevale, volevano uscire di nascosto per raccogliere le briciole delle gioie mondane. Ma padre Giuseppe diceva già al Guardiano: « **Le pecorelle non sono tutte! Il lupo me ne ha rubate tre!** ». Furono richiamati, che erano già su la porta! « **Ecco le pecorelle che il lupo se le voleva menar via!** » — gridò il santo. E con loro ballò e cantò fino all'estasi.

Dei suoi rapimenti, in questo ultimo periodo di vita, sarà inutile parlare. Deporrà al Processo il baccelliere Padre Luca Maccatelli: « Posso dire io di averlo veduto con gli occhi propri essergli successe nelle stanze qualche migliaia di volte ». Basterà per tutte l'estasi del Natale 1657.

Aveva chiesto un Bambinello al Padre Silvestro Evangelisti, suo amico o « suo sagrestano » — come preferiva chiamarlo — e a cui già lo legava il patto di assistenza in punto di morte, l'uno o l'altro morisse per primo. Il confratello andò a prestarsi dalle monache un Bambinello di cera, che Giuseppe strinse e ristinse con impeto fra le mani e sul petto, mentre estatico cantava e ballava. « **Bambinello, mio Bambinello, quanto sei vago, quanto sei bello; chi ti mira gli rubi il cuore col tuo divino amore** ». E al timore del Padre Silvestro per la fragilità di quelle membra, rispondeva: « **Ah poca fede! canta anche tu!** ». Dopo l'estasi, i balli, le tenerezze, alla statuina di cera non era successo nulla.

Non mancarono profezie e miracoli per i suoi confratelli. Diceva al preoccupato economo: « **Non dubitare, Padre Procuratore, sta di buon animo, confida in Dio, che opportunamente ti provvederà** ». Notarono infatti che, con l'arrivo di Giuseppe, le annate si chiu-

devano sempre in pareggio e quel campo, dove si era sollevato in estasi, rendeva costantemente un terzo di più.

Benefici ottennero anche i cittadini. Col passare degli anni, pur tra divieti e segreti, molti riuscirono a farsi raccomandare col sotterfugio di far pregare tutti i frati del convento. E le grazie fiorirono. Facilitava le circostanze il fatto che Giuseppe pareva conoscere ogni casa e ogni volto di quella città. Parlava delle cose come vi fosse presente, dipingeva le persone come le conoscesse nell'intimità. Avrà perfino degli amici e delle « pecorelle », che spesso metteranno in pericolo la custodia del segreto. Ci fu un momento, anzi, che la Santa Sede minacciò i Padri di un nuovo trasferimento se certe falle non fossero state riparate. Ma era destino che Giuseppe morisse ad Osimo. La sera della sua venuta, aveva esclamato profeticamente: « **Hac requies mea! Questo è il luogo del mio riposo** ».

Sei arrivato giusto in tempo

Nulla di notevole in questo lungo silenzio di sei anni, se non il progredire di Giuseppe nell'amore fervente verso Dio e la Madonna e una lunga corrispondenza della Segreteria di Stato col Vescovo di Osimo, che aveva parole lusinghiere su la rassegnazione e la contentezza del prigioniero.

Monsignor Bichi fu fatto cardinale in questo periodo. Padre Giuseppe gli aveva detto una volta confidenzialmente, prendendolo per un braccio; « **Non è questo l'abito tuo!** ». E quando lo seppe partito da Osimo per ignota destinazione, dirà ad un chiassoso confratello che lo voleva a Tolentino: « **Eh sta quieto,**

chè è andato a Roma a pigliare il cappello rosso! ». All'amico Cardinale, nipote del Papa, Padre Giuseppe chiese una sola ed unica grazia: ottenere da Roma lo eccezionale permesso di pellegrinare una volta sola fino a Loreto. L'antico sogno, distrutto dalla peste del 1631, non era ancora sopito. Ma, ponderate tutte le difficoltà di evitare del chiasso, parve bene alla Segreteria di Stato di negare questa esterna consolazione all'innamorado di Maria.

Molti segni dicevano ormai prossima la sua fine. Dopo tre anni di assenza forzata, era tornato il Padre Silvestro: **« Sei arrivato giusto in tempo per mantenere la promessa! »** — gli disse chiaro Giuseppe. E cominciò a lanciare frasi ambigue su un lungo pellegrinaggio. Qualcuno pensò al pellegrinaggio di Loreto, quasi che Alessandro VII, in un paterno ripensamento, avesse potuto concedere il privilegio. Qualche altro credette addirittura ad un definitivo ritorno alla Grotella. Giuseppe allora si fece più esplicito: **« È arrivata l'ora di pagar la gabella! ».** Oppure: **« Non sapete voi che li vecchi muoiono nel sessantatrè? ».**

La salute cominciò a declinare con corso più veloce. Dopo un periodo di febbre, il 15 agosto 1663, celebrò con sforzo la sua ultima Messa. Lo costrinsero al riposo nel suo pur duro e piccolo giaciglio, da dove non si alzerà mai più.

Si sottopose a tutto quello che vollero il medico e il chirurgo: visite, diete, salassi, serviziali. Solo alla operazione in una gamba, condotta con la piastra infuocata, rimediò con una dolce estasi. Se cercavano di nutrirlo con brodi di carne, il suo stomaco, disavvezzo da anni, si ribellava ad ogni esperimento. Ma egli non si lamentava. **« Eh, obbedienza santa! »** — diceva soltanto, prima di trangugiare.

Nonostante la febbre altissima e l'aridità della

bocca, aveva tempo e desiderio di occuparsi degli altri. « **Va a casa, Vicario, chè la tua vecchiarèlla ti aspetta!** » — disse una volta a Monsignor Onofri, che veniva a visitarlo in assenza del Cardinale. Era infatti una sera particolarmente dura per la povera donna. E al chirurgo che stava triste per una sospetta carcerazione di suo padre: « **Sta allegramente, non dubitare, chè non è vero niente. Queste dicerie sono invenzioni di Malatasca, invidioso che tu mi fai la carità** ».

Al signor Plodis, che da tempo si arrabattava per maritare una figlia, fece rispondere: « **Come, come? se chisso è nato per lei! Lo matrimonio è fatto in cielo e presto si farà in terra** ». Giorni più tardi pregherà per il felice parto di donna Olimpia Calvi: « **Dite a questa signora che l'allevi nel santo timor di Dio** ». E quando vennero a dirgli della grazia ottenuta, rispose: « **Sì, lo so, ha fatto la femmina!** ».

Pur nel fervore della febbre, la preghiera che più gli rimase costante su le labbra fu quella per il Papa e per la Chiesa. La Santa Sede seguiva da vicino in quei giorni la sua malattia. In una delle lettere, si concedeva al moribondo la benedizione papale. Nessuno potè trattenerlo dallo scendere a terra e cantare le misericordie del Signore, che muoveva un Sommo Pontefice a mandare una benedizione ad « un povero fraticello » com'era lui.

Ecco la gioia!

Il decorso della malattia era sembrato migliorare nei primi di Settembre. Il giovedì 6, avvenne invece la recidiva. La febbre risultò al medico come « **terzana doppia** ». « **L'asinello comincia a salire il monte** » — cominciò a mormorare l'ammalato.

Fin dal primo giorno aveva supplicato il Guardiano di permettergli la Santa Comunione, che — diceva — « era una delle maggiori consolazioni che poteva avere in questo mondo ». Gli aveva concesso infatti di scendere ogni mattina nella cappella sottostante per cibarsi del Pane degli Angeli. Ora gliela portavano a letto, dove spesso l'estasi lo immobilizzava in un lungo ringraziamento. Ma perchè non avvenisse come il giorno di San Bartolomeo che, per fargli prendere una medicina, lo avevano privato dell'Agnello di Dio, aveva detto come un'ammonizione: « **Sappiate, o Padri, che il giorno che non potrò ricevere lo Pecoriello allora passerò a miglior vita** ».

Il giorno della Natività di Maria, 8 settembre, volle il Sacramento sotto forma di viatico. Fra le sue e le altrui lacrime, chiese perdono di ogni colpa, di ogni offesa involontaria, di tutto il pane mangiato senza rendere nessun servizio nè al convento nè all'Ordine intero. Verso sera, implorò l'Estrema Unzione. Mentre il Guardiano, Padre Bernardo Buttari, lo ungeva nelle membra secondo l'ordine del rituale, non si sentirono nella celletta che esclamazioni di gioia: « **Oh, che luce! oh, che splendore! ...oh, che parole! ...oh, che odore! ...oh, che voci! ...oh, che dolcezza! ...oh, che gusto di paradiso! ...oh, che paradiso!** ». E gli dispiacque che la funzione fosse così presto terminata.

La mattina del 12, nonostante l'estrema debolezza che richiedeva mani forti per muoverlo nel letto, quando sentì il suono del campanello che annunciava il Signore, balzò in piedi e corse verso il sacerdote gridando: « **Ecco la gioia! ecco la gioia!** ». Restò in estasi per un quarto d'ora, ma poi dovettero ricondurlo di peso al giaciglio perchè nuovamente stremato.

Ripeteva adesso: « **L'asinello è arrivato alla metà del monte** ». E al medico che gli diceva di pregare per

la sua guarigione, ebbe spirito di spiegare: « **Medico mio, tu non m'insegni buono. La volontà di Dio, la volontà di Dio bisogna fare. Ho ricevuto moltissime grazie dalla Madre di Dio e riceverei anche questa se la pregassi, ma non voglio farlo perchè la vita e la morte l'ho rimessa completamente nella volontà di Dio, perchè faccia di me a suo modo** ».

Le forze mancavano sempre più. Passava le ore quasi assopito. « **Haggio suonno, frate, e per questo dormo** » — diceva ai curiosi — Ma poi con comprensione: « **Ma è sonno buono, sai!** ». Non dormiva, infatti. Diceva giaculatorie e faceva atti di amore. Aveva sempre pregato — spiegò — per avere questa grazia: passare un'agonia sempre unito con Dio.

Diceva: « **Sia lodato Dio!... sia fatta la volontà di Dio!... Misericordias Domini in aeternum cantabo!... Sub tuum praesidium!... Carità, carità!... Obbedienza, obbedienza!...** ». Spesso lo vedevano tormentarsi con le mani sul petto. Pensavano a tentazioni, ma egli sfogava e gridava: « **Piglia questo mio cuore, abbruglia questo mio cuore, spacca questo mio cuore!... Spaccatemi questo petto!... Apritemi questo petto!... O amore, amore!** ». Volle persino che i frati portassero in cella un armonio e cantassero. Suonava il Padre Giacomo Duponghel, un ospite fiammingo. Ed egli brontolava qualcosa per unirsi al coro.

Padre Silvestro non si allontanava più e lo aiutava a santificare gli istanti che passavano lenti. « **L'asinello sta per arrivare alla cima** ». Dal giorno 16, infatti, le forze lo abbandonarono completamente. La lingua ingrossava. Solo con difficoltà, ripeteva le sue frasi: « **Lo asinello è arrivato sopra il monte. Egli vorrebbe riposare, ma bisogna fargli la pelle** ». « **Padre Guardiano, vorrei fare la spropria, ma non ho cosa alcuna!** ». La spropria era, nel linguaggio conventuale, l'elenco degli

oggetti personali che il moribondo doveva riconsegnare al superiore.

La mattina del 17, poté deglutire a stento la Santa Comunione. La offrì per la Chiesa e per il Papa, come scrisse a Roma quel giorno Monsignor Onofri. Rimase tutto il giorno rannicchiato, osservando un lungo silenzio, dove gli astanti non mancarono di vedere dei ripetuti rapimenti. Solo ogni tanto premeva le mani sul petto e « ne faceva offerta a Dio ».

All'alba del 18, martedì, l'arsura della bocca e lo ingrossamento della lingua gli impedirono di ricevere « lo Pecoriello ». Era il segno della fine. Il giorno morì lentamente. Mentre la comunità passava malvolentieri al riposo, restarono nella cella i due dottori e pochi Padri. Il morente rispose come poté alle Litanie della Vergine e dei Santi, alle preci dei moribondi. « Amen, amen! » — concluse con un fil di voce. Furono le sue ultime parole intelligibili. Come un sigillo in fondo al volume, scritto col proprio sangue.

Ora si distese a forma di cadavere. La sua faccia cominciò a risplendere come se fosse illuminata da un raggio di sole. Lo testimonieranno Padre Silvestro, il Guardiano e i due dottori. Mancava un'ora alla mezzanotte. Parve sempre più riposato, senza pena. Notarono un sorriso. Vedeva forse i suoi Santi muovere dal cielo per donargli la corona del giusto. Un quarto d'ora prima di mezzanotte, il volto gli si illuminò di nuovo e chiuse la vita con un lungo ineffabile sorriso.

Sepolcro glorioso

Dall'alba del 19 fino a tarda sera, una folla incredibile si assiepò nella sacrestia del convento per conoscere le sembianze di un santo, di cui si era amato e

venerato il nome. Il corpo dovette esser difeso da una palizzata di travi e di tavole e vigilato a turno da otto canonici, otto cavalieri e otto religiosi per timore che si forzasse la difesa e si facesse incetta di reliquie.

Non mancarono grazie e miracoli, fra cui l'improvvisa guarigione di Vittorio Mattei da un tumore che da mesi gli mangiava un ginocchio. Passando inosservato nelle celle ormai vuote, si era messo ginocchioni su le orme che il Padre aveva lasciato su la predella, e si era alzato guarito.

La cerimonia della sepoltura avvenne la mattina del 20, nella cappella dell'Immacolata, allora a sinistra dell'altare maggiore. Da quel momento, il pellegrinaggio alla tomba di Fra Giuseppe da Copertino non avrà più fine. Relazioni di fatti prodigiosi illumineranno sempre più il volto di quest'uomo, che si era santificato tra lo splendore della grazia e il martirio dell'obbedienza.

L'anno dopo, si apriranno i processi su le sue virtù nelle diocesi dov'era dimorato: Osimo, Assisi, Nardò. Chiunque avesse dei ricordi fu chiamato a deporre, con preferenza per i Cardinali, i Vescovi, i laureati in teologia e le persone miracolate. Sarebbe impossibile seguire passo passo questo paziente e difficile lavoro con cui la Chiesa vaglia la santità di qualcuno, prima di esporlo alla venerazione dei fedeli.

Nel 1688 furono aperti i Processi Apostolici, così chiamati perchè alla diretta dipendenza della Santa Sede. Furono letti ed approvati nel 1700. Dopo ampie discussioni, che durarono ad intervalli fino al 1735, la Congregazione dei Riti dichiarò che Giuseppe da Copertino aveva osservato **eroicamente** tutte le virtù e meritava pertanto il titolo di Venerabile.

Nuovi miracoli spinsero avanti la Causa di Beatificazione, fino a che, il 24 febbraio del 1753, Papa Be-

nedetto XIV, col Breve **Aeternus Dei Filius**, donò al Padre Giuseppe il titolo di Beato e la possibilità di essere venerato su gli altari.

Un'ondata di devozione percorse nuovamente la Italia. Tra i molti miracoli, tre furono scelti per fabbricarvi un ulteriore Processo ed arrivare così al titolo di santo: a Bernardino Senogagliese, un mulattiere di Osimo, appare il Beato Giuseppe che lo guarisce istantaneamente da una piaga enorme che da mesi gli rodeva una gamba; Maria Maddalena Panzironi di Zagarolo, da molte ore moribonda per un tumore di vaste proporzioni ed altre complicazioni, si alza improvvisamente guarita durante la processione del Beato Giuseppe; Benedetta Pierangelini di Servigliano, oppressa da un **polipo** al cuore che le dava palpitazioni e parossismi incredibili, accosta al petto una reliquia del Beato Giuseppe, chiama il medico per l'ultimo salasso, vede uscire incredibilmente dalle vene dei pezzi di carne e da quell'istante risulterà perfettamente sana.

Tutti i miracoli furono discussi pr anni dinanzi a medici valenti e dotti teologi. In una adunanza del 27 gennaio 1767, Papa Clemente XIII chiese ai Cardinali e ai Consultatori se si poteva procedere alla canonizzazione del Beato Giuseppe da Copertino. Il voto fu affermativo ed unanime.

Il 16 luglio, anniversario della canonizzazione di San Francesco, nello splendore della Basilica Vaticana, Fra Giuseppe della Grottella ebbe il titolo di santo, che la Chiesa gli riconobbe per aver rappresentato con la sua bontà, con l'abbondanza dei fenomeni soprannaturali, col martirio scaturito involontariamente dalle sue cure materne, uno degli attimi più vividi del Corpo Mistico di Cristo.

Il Sacro Corpo del Santo, all'inizio dell'anno Centenario della Sua Morte (18 settembre 1963), è stato definitivamente posto nella nuova Cripta, racchiuso nell'artistica ed elegante Urna di bronzo e di cristalli, ove pellegrini e devoti possono comodamente accedere per sostare in devoto raccoglimento dinnanzi alle visibili spoglie mortali del Santo.

Per mettersi in comunicazione col nostro Santuario scrivere a:

PAX ET BONUM

SANTUARIO SAN GIUSEPPE DA COPERTINO

Casella Postale 16

(Ancona) **OSIMO**